

Diecianni dopo

Quando dieci anni or sono, all'atto dell'armistizio con l'Italia, i lavoratori di Trieste e della Regione insorsero compattamente e rivendicarono il potere pubblico, erano ben consci ch'era necessario porre fine alla tirannia esosa e sfruttatrice della borghesia dominante.

In quell'occasione, la coscienza di classe dei lavoratori ha avuto ragione di ogni divisione di partito, differenza ideologica o nazionale. Con mirabile tempestività, con un unico obiettivo, la classe lavoratrice scese nelle piazze, raccolse le armi abbandonate da un esercito lasciato in un balia di se stesso dall'alta ufficialità ingombrante. Scappata, e scacciò il corrotto apparato amministrativo e repressivo che fino allora aveva spadroneggiato e sfruttato il popolo a favore di una ristretta oligarchia finanziaria.

In tutta la Regione, esclusi i centri maggiori occupati dalle forze armate che ivi si trovavano, sorsero i primi poteri popolari e da questi vennero promulgate le prime ordinanze che abolivano i privilegi della borghesia monopolistica, fino allora al potere. Ovunque, i lavoratori costituirono la propria guardia armata a difesa delle conquiste appena raggiunte.

Se questo avveniva nei centri minori, nelle città i nazisti non ebbero facilmente ragione delle forze popolari. Queste chiedevano e cercavano armi per difendersi dall'occupatore, per cacciarlo. In tutta la Regione, la rivoluzione popolare era in atto.

Ci vollero le divisioni corazzate naziste per soverchiare le forze popolari; ci volle la strapotenza armata di un esercito, che allora dominava l'Europa, per contrastare il passo alle forze rivoluzionarie che erano sorte in armi.

L'esercito nazista, forte dei suoi mezzi poderosi, riuscì allora a rimettere al potere quella borghesia che la furia popolare aveva cacciato. Ma solo per il momento. Con le vendette, con le stragi, con le rapresaglie, seminando ovunque rovina e morte, il nazismo, con la collaborazione della borghesia reazionaria italiana, che s'era immediatamente chinata prona ai suoi piedi, s'illuse di poter riportare la situazione allo stato precedente, s'illuse di poter sconfiggere le forze della giovane rivoluzione, ma s'ingannava.

I lavoratori delle città e delle campagne, dopo aver cercato di contrastare il passo alle divisioni corazzate tedesche, si riorganizzarono sui monti e nei boschi. Accanto alle formazioni partigiane, che già da quasi due anni operavano nella regione, altre ne sorsero. Accanto alle prime brigate partigiane che s'erano già formate, altre se ne costituirono; tra esse la Brigata «Triestina» ed altre, particolarmente care al cuore dei lavoratori di Trieste.

Italiani e slavi fraternamente uniti, usufruirono delle esperienze di lotta dei popoli della Jugoslavia, che già dal 1941 erano insorti contro il comune nemico e s'appoggiarono ad essi, combattendo non solo per cacciare l'occupatore dalla propria terra ma pure per l'emancipazione della classe lavoratrice, per istituire nuovi e più giusti rapporti sociali, per i diritti nazionali delle popolazioni qui conviventi.

Questi furono i postulati fondamentali della nostra Lotta di Liberazione; per questi ci battemmo senza sosta e senza badare ai sacrifici. Per queste sacrosante rivendicazioni la classe lavoratrice di Trieste e della Regione versò il proprio sangue ed i suoi figli migliori immolarono la propria vita.

Pur essendo ormai passati diversi anni, il ricordo della Lotta di Liberazione è più vivo che mai per tutti quelli che vi hanno partecipato. Vittorie e sacrifici, gioie e dolori, costituiscono il patrimonio prezioso della classe lavoratrice, ed in particolare di noi partigiani che di essa siamo parte integrante. Questo non dobbiamo mai dimenticare.

Alla fine, nel maggio del 1945, la vittoria venne a premiare la nostra lotta ed i nostri sacrifici: assieme all'Armata Popolare Jugoslava liberammo Trieste e tutta la Regione. Ma chi doveva essere alleato volle mutilare la classe lavoratrice delle sue conquiste: ci fu l'assurda divisione della regione nelle cosiddette Zona A e Zona B.

Come conseguenza di tale fatto, mentre nella Zona B le istanze dei lavoratori alle riforme sociali ed all'edificazione del socialismo si svilupparono e alla fine si riaffermarono definitivamente, nella Zona A tali istanze dei lavoratori furono in un primo tempo contrastate e successivamente, dopo il 1948, represses con l'appoggio degli avventurieri politici cominformisti.

Spetta oggi ai partigiani, agli attivisti della Lotta di Liberazione, a noi tutti, che con le armi in pugno ci siamo battuti per l'emancipazione sociale della classe lavoratrice, e per essere conseguenti a questo principio, il compito di lottare da una parte, per potenziare le conquiste ottenute; dall'altra, perché le divisioni di partito, ideologiche e nazionali della classe lavoratrice siano superate, in quanto solo nell'unità dei lavoratori sta la possibiltà della vittoria nella lotta per la conquista di nuovi e giusti rapporti sociali e nazionali.

Eugenio Laurenti

I nostri interessi non saranno mai sacrificati agli appetiti dell'imperialismo italiano

(DAL NUMERO GIUBILARE DEL „PARTIZANSKI DNEVNIK")

Anche se non ci fosse l'attuale tensione nei rapporti con l'Italia, anche se non assistessimo a una continua campagna di isterismo irredentista nella vita politica dell'Italia odierna e anche se non fossero rimaste ancora da riparare tante ingiustizie, dobbiamo ricordare oggi la sconfitta del nostro fascista e imperialista, che tante distinzioni e terrore ha provocato fra la nostra gente, contro cui essa ha lottato e infine vinto.

In ogni caso è un nostro diritto inalienabile essere orgogliosi della grandezza e della gloria di questa

DI MIHA MARINKO

Lotta e più ancora il ritenere nostro merito l'aver dato un contributo anche alla liberazione del popolo italiano dall'oppressione fascista.

Il corso della Lotta di Liberazione, particolarmente in questa regione, è tutto un'infinità di dimostrazioni, di fatti storici inconfutabili che la nostra lotta non aveva alcuna intenzione contraria agli interessi del popolo italiano, agli interessi della sua emancipazione sociale e democratica; ci offre un'infinità di dimostrazioni della nostra buona volontà e delle intenzioni nostre di dare un aiuto allo sviluppo di una lotta simile alla nostra anche fra il popolo italiano. Lo confermano i molti esempi di vera fratellanza con i combattenti antifascisti italiani, risultato delle aspirazioni nostre e comuni.

Se oggi dall'altra parte guardando con malocchio perfino alla no-

BILANCIO GLORIOSO

1943

Settembre: Grandi combattimenti sul fronte di Gorizia. Reparti dei lavoratori monfalconesi tengono il settore di Merma.

Ottobre: Viene costituito il Battaglione d'assalto triestino a Lokavica. Azioni di sabotaggio. Eliminazione di spie fasciste. Organizzazione dei rifornimenti. Attacco contro un esamion di tedeschi.

Novembre: Sabotaggi alle ferrovie. Distruzione di un camion tedesco presso il lago di Dobardo.

Dicembre: Combattimenti presso Selo e Vojčica. Prelevamento del segretario del fascio di Romans. Distruzione di due automezzi SS presso Ozrenja.

1944

Gennaio: Combattimenti presso Vitojze e sul Carso. Attacco al campo d'aviazione di Ronchi. Liquidazione del traditore Blechi all'ospedale di Monfalcone.

Febbraio: Combattimenti presso Kostanjica. Attacco contro una colonna di tedeschi presso Dutovlje.

Marzo: Combattimento a Temenica degli uomini del Battaglione «G. Zola». Sabotaggi e azioni GAP.

Aprile: Costituzione della Brigata a Lokavica. Scontri presso Grgar e sulla strada Gorizia-Ajdovščina.

Maggio: Vasta azione di propaganda per il 1. maggio. Espugnati d'assalto i presidi; fascisti di Montespino e Prvačina.

Giugno: Attacco al presidio di Razdrto. Azione contro la ferrovia Gorizia-Podbrdo. Attacco al presidio belogardista di Vipacco.

LUGLIO: Con le unità del IX. Korpus, offensiva contro i presidi nazifascisti della valle del Bača. Combattimenti del III battaglione sul Carso. Distruzione di un camion di SS presso Plave. Combattimenti sulla linea Trnovo-Lokve-Kraica.

Agosto: Combattimenti a Braniča. Minato il ponte ferroviario presso Duino. Mobilitazione dei giovani.

Settembre: Combattimenti sulla Bajnška e nella val d'Isonzo. Combattimenti del IV. Battaglione nella Dolensjka. Azioni della GAP sul terreno.

Ottobre: Combattimenti presso Cepovan e a Trnovo. Sabotaggi e diversioni.

Novembre: Combattimenti a Trnovo e nella valle del Vipacco. Intensa attività dei GAP.

Dicembre: Combattimenti a Col. Predmeja. Appoggio alla Brigata Kosovel nei combattimenti per la liquidazione del presidio della X. Mas a Trnovo.

1945

Gennaio: Combattimenti a S. Tomaž, Male Lazne, Vrtovin. Intensa attività dei GAP.

Febbraio: Combattimenti presso Novaki.

Marzo: Grandi combattimenti contro forze preponderanti nemiche. La brigata si sgancia e ripara nella zona di Bohinj.

Aprile - maggio: Combattimenti presso Fužine. Marcia di trasferimento verso Trieste. Combattimenti sul Carso. Entrata a Trieste e Monfalcone.

stra preparazione alle celebrazioni del X. anniversario delle brigate del Litorale e ne approfittano per una campagna di attacchi isterici e provocazioni contro la Jugoslavia socialista, ciò significa che non fa loro piacere; essi non riescono a scrollarsi di dosso l'inglorioso passato fascista; ancora oggi nutrono appetiti imperialistici e non riescono a rendersi conto del fatto che questo loro passato costituisce una pagina vergognosa della storia italiana. L'interrotta campagna di calunnie contro il nostro paese e contro tutta la nostra edificazione socialista non è cosa che riguardi soltanto il Vaticano e i circoli reazionari, i quali, naturalmente, odiano a morte il socialismo e tutto ciò che abbia una parvenza qualsiasi di democrazia e progresso, ma si basa su sogni tardivi e più desiderii di far rivivere e trionfare il defunto impero italiano con un'epitafio malcelata adorazione dell'era fascista di quell'impero.

Il vantarsi apertamente della cultura millenaria e il costante azzimato all'isterismo nazionalista dello sciovinismo, tende all'evidente scopo di convincere il popolo italiano della missione storica del dominio italiano in tutto il Mediterraneo. Questo è veleno pericoloso, soprattutto al loro stesso popolo, poiché lo confonde e gli impedisce la lotta per il vero progresso, indebolisce la sua lotta contro i propri nemici all'interno.

Non è colpa nostra perciò se, ricordando e celebrando i grandi e, per la liberazione vittoriosa del popolo del Litorale, fatidici avvenimenti di dieci anni fa, il significato pratico è anche quello di non dimenticare che il nemico, allora sconfitto, ancor oggi non ha rinunciato ai suoi fini. Questo è un monito per tutti noi a non farci adommentare, ad avere sempre dinanzi agli occhi, in ogni nostra attività sociale per il consolidamento della nostra economia socialista, per lo sviluppo della nostra cultura e della nostra coscienza politica, che ci troviamo sulle posizioni di difesa della nostra libertà e delle nostre conquiste socialiste e democratiche, anche contro i pericoli dal fuori; che tutte le nostre deficienze e debolezze in questa regione alimentano le trame nemiche dall'esterno e fra noi stessi.

Nel nostro lavoro non possiamo rimanere indifferenti di fronte alle condizioni in cui vive la nostra

minoranza al di là del confine impostoci, la quale, non solo non beneficia delle condizioni in cui noi viviamo e lavoriamo, ma non fruisce nemmeno dei più elementari diritti di minoranza nazionale, che le competono in base alle disposizioni sancite dallo stesso trattato di pace. Non possiamo rimanere indifferenti di fronte alla situazione in cui versa il territorio triestino, di fronte alla politica ostile e di baratto internazionale a danno dei nostri diritti e interessi vitali in quel settore.

Il solo fatto che dall'altra parte esiste ancor sempre nella vita pubblica e politica un'evidente tendenza alla riconquista dei territori perduti dall'impero fascista, costituisce già di per sé una manifestazione di vaneggiamenti imperialisti sopravvissuti di qualsiasi base reale, tenendo essi conto di preconcetti irreali. Si dimentica che l'odierna Jugoslavia socialista non è quella vecchia, marcia Jugoslavia della borghesia, i cui governanti, privi dell'appoggio dei propri popoli, erano pronti a mercanteggiare e mercanteggiarono, infatti, contro i nostri interessi nazionali.

Tutto ciò che negli anni dalla sconfitta dell'imperialismo fascista, dalla nostra liberazione ad oggi si fa dall'altra parte contro la Jugoslavia socialista, è l'espressione di una resurrezione delle loro tendenze espansionistiche tradizionali; è l'irredentismo, con cui vogliono ingannare il proprio popolo per frenare più facilmente le sue tendenze elementari alla libertà e al progresso, alla collaborazione pacifica fra i popoli. Questo è il vero retroscena di tutta la loro politica nel problema triestino e in tutti i problemi che riguardano il nostro paese. Una difficoltà in tutto questo consiste poi nel fatto che le forze politiche oneste in Italia sono troppo deboli per potersi opporre alla politica irredentista, che si sta affermando rapidamente e artificialmente in tutta la vita pubblica e politica italiana.

L'influenza del Vaticano e degli altri circoli estremisti reazionari nel mondo è diretta unicamente ad appoggiare la politica di conquista a danno dei nostri interessi nazionali. Queste tendenze espansionistiche hanno una base particolare poi nell'odio di detti circoli per il nostro ordinamento socialista e nella paura di fronte all'influenza sem-

pre più grande di questa nostra realtà sulle masse popolari, sulle forze democratiche e progressiste nel mondo. A tali tendenze espansionistiche si è affiancata anche l'ostilità del blocco cominformista verso la Jugoslavia socialista.

Fedele alle ricette della politica da jena, che in ambedue le guerre mondiali le ha procurato una fama del tutto particolare, l'odierna Italia ufficiale non ha esitato naturalmente a giocare anche quella carta. L'infondatezza di questa tesi espansionistica italiana è tanto grande che essa può mantenersi soltanto grazie ad un forte aiuto, più volte mascherato, di queste forze reazionarie internazionali.

Nella difficile e disgraziata situazione, derivata ai nostri popoli e in particolare alla nostra gente nel territorio triestino, dalla politica ricattatoria dell'odierna Italia, è una fortuna che nella lotta di Liberazione e nella nostra rivoluzione popolare sia stata cementata l'unità e la compattezza politica di tutti i nostri popoli, è una fortuna che essi abbiano alla dirigenza politica e statale una guida che, per la propria capacità, saggezza, decisione e per tutto il lavoro finora compiuto ci dà la garanzia che i nostri interessi non saranno sacrificati agli appetiti dell'imperialismo italiano.

L'APPORTO MILITARE DELLA "GARIBALDI TRIESTE"

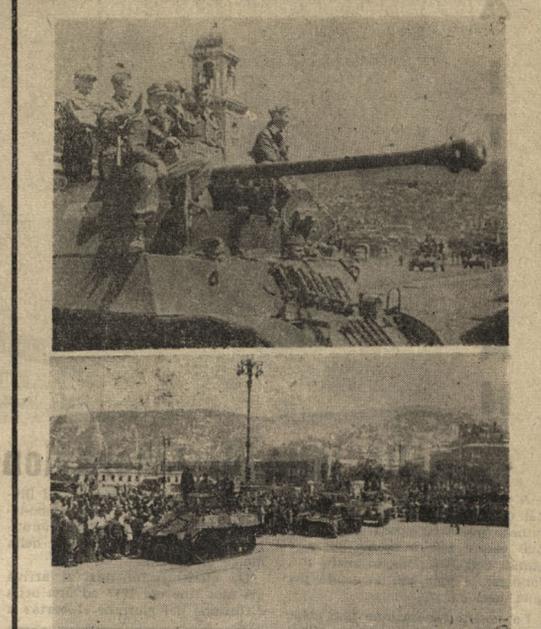
Spesso persino i combattenti dell'unità partigiana sono portati a considerare unicamente il fattore politico rivoluzionario delle proprie formazioni, ritenendo modesto il loro apporto strettamente militare e il loro peso sulla bilancia generale della guerra antinazista.

Senza dubbio la nostra brigata, come tutte le brigate partigiane, fu in primo luogo l'espressione rivoluzionaria della classe lavoratrice e, quindi, fonte prolificata per la mobilitazione politica delle masse, che doveva creare le condizioni per la conquista del potere, ma non riconosce un ruolo, un peso specifico nel campo militare sarebbe storicamente e militarmente errato. Infatti, come l'essenza politica della nostra lotta consiste nella più stretta collaborazione e nell'unità dei fini con il movimento di liberazione del popolo sloveno e con il movimento rivoluzionario generale dei popoli jugoslavi, così, nel campo dei valori militari, il ruolo della brigata «Trieste» va considerato nel quadro operativo del IX. Korpus dell'Esercito Popolare di Liberazione.

A prescindere dal grande schieramento di forze popolari, insorte alla capitolazione dell'Italia, che obbligò il nemico all'impiego di ingenti mezzi, sottratti ai vari fronti, le unità del IX. Korpus impegnavano costantemente rilevanti forze nazifasciste e, negli ultimi mesi, schieramenti addirittura maggiori di quelli impiegati in molti settori del fronte italiano e di altri fronti. Considerato così, l'apporto militare brigata «Trieste» va suddiviso in tre fasi, distinte fra loro per impiego di forze e tattica di combattimento.

Nella prima, che va dalla settima offensiva nemica di ottobre alla primavera del 1944, quando il fronte italiano era ancora lontano, il nemico si preoccupava quasi esclusivamente di mantenere sicure le

IL 1. MAGGIO 1945 A TRIESTE



I reparti della «Triestina» si sono congiunti alle unità corazzate della IV. Armata dell'Esercito Popolare di Liberazione, spezzando assieme le ultime resistenze nemiche fra il tripudio della cittadinanza, sollevata finalmente dall'incubo nazifascista

proprie vie di comunicazione. La nostra unità, ancor piccola per numero, rivole il proprio sforzo alle azioni di diversione e di sabotaggio. Erano azioni di modesta portata militare, ma di grande effetto, perché demoralizzavano i tedeschi e tutti quegli elementi che, in condizioni normali, sarebbero stati disposti a servirli. Piccoli nuclei, mobilissimi, si spingevano in profondità nelle retrovie nemiche, facendo saltare quasi quotidianamente tratti di ferrovia, ponti, viadotti, eliminando spregiudicatamente le spie e i caporioni collaborazionisti nei presidi stessi del nemico. La tattica mobile della nostra brigata



GIACUZZO RICCARDO ex Comandante della «Triestina»

ta provocò, come conseguenza immediata, la creazione di territori liberati o semiliberati con la comparsa dei primi organi del potere popolare, sviluppati in sostituzione al vecchio ordine sociale. In questo meccanismo offensivo, fluido ed inafferrabile, capace di irridirsi, però, nel luogo e nel tempo voluto, la brigata «Trieste» svolse un compito importantissimo specie nelle zone a popolazione na-

zionalmente mista anche per un fattore politico che bisogna assolutamente menzionare: essa sventolava il vessillo rivoluzionario sulle soglie della pianura friulana ed era costituita in gran parte da elementi operai di Trieste e del monfalconese, rivoluzionari e politicamente maturi. Essa, come le altre unità partigiane, non aveva un retroterra, perché questo era costituito dallo stesso territorio nemico. Non aveva, quindi, fabbriche e centri propri da cui rifornirsi, se non quelli nemici e non poteva perciò ritirarsi che attaccando. Nel quadro di queste azioni rientrano: l'attacco al campo di aviazione di Ronchi, dove arsero al suolo otto aerei, l'assalto ad una colonna nazista a Osrenja, le azioni del Valone e di Duttogliano nonché numerose altre minori del GAP.

Seconda fase. Il sopraggiungere della primavera 1944 trovò la brigata al massimo del suo potenziale, se non numerico, senza dubbio qualitativo. Allora ebbe inizio un

di Giacuzzo Riccardo

largo ciclo di operazioni offensive contro i presidi nemici di Zali hr b, Prvačina, Razdrto, Vipava, Montenero d'Istria. Tutto il IX. Korpus passava all'offensiva in grande stile contro le vie di comunicazione nemiche: saltò in aria il ponte di Avče; nella valle di Bača le nostre divisioni, appoggiate dall'artiglieria, imbottigliarono per parecchi giorni tedeschi e fascisti. Le azioni di sabotaggio venivano fatte in grande stile: non più qualche chilo di tritolo, ma quintali di esplosivo.

Terza fase. Con l'inverno la pressione del fronte dello Srem e quella degli alleati in Italia resero la nostra zona operativa un'immediata retrovia nemica, unico canale per la ritirata verso la Germania. Nel settore del IX. Korpus si combatté allora come su un vero fronte. Due armate, la partigiana e la tedesca, si contesero giorno per giorno ogni palmo di terreno, finché la rapida avanzata della IV. armata dell'Esercito Popolare di Liberazione non costrinse il nemico a tentare una azione disperata per aprirsi un varco, che però fallì in pieno.

Alla fine di aprile la nostra brigata e le altre unità del IX. Korpus, assieme alle avanguardie dell'Armata Popolare Jugoslava, furono alle porte di Trieste, Gorizia e Monfalcone, dove il nemico tentò invano l'ultima resistenza. E qui, nelle città liberate, si concluse il processo di sviluppo delle nostre unità partigiane, avanguardia armata del popolo, padrone del potere.

Agli ultimi del gennaio 1945 e fino ai primi di febbraio, i tedeschi e fascisti passarono all'offensiva, rastrellando la zona di Labor, Borst e Clem. In quella occasione fu scoperto il bunker del Comando città. Nel combattimento che ne seguì i compagni del Comando, Frenk, Jelen ed altri si difesero accanitamente, fino ad esaurire le munizioni. Il compagno Frenk si tolse la vita e gli altri, tranne il compagno Jelen, scampato miracolosamente al fuoco nemico, caddero prigionieri e morirono nei campi di concentramento tedeschi.

Riorganizzato il Comando città di Capodistria, io ne presi la direzione e continuavo la lotta, infliggendo al nemico perdite sempre più gravi, fino alla vittoria definitiva.



IL COMANDO DEL IX. KORPUS DELL'E.P.L.

Ricordi dalla lotta in Istria

Al mio arrivo il battaglione contava circa 150 combattenti e operava prevalentemente nel settore nord occidentale dell'Istria, fra Pingente e Matera, Škoflje e Maresgo e sosteneva numerosi combattimenti contro colonne e pattuglie naziste. La popolazione istriana ci accoglieva sempre con simpatia e provvedeva al nostro retrovigilamento.

toccò ad altri 5 compagni, mentre altri caddero, fra questi anche il comandante Fabio.

Aprile 1944. Da parecchi mesi a Muggia e dintorni operavano i GAP, comandati dal compagno «Moros» fino alla di lui morte, avvenuta agli ultimi del mese. I sette compagni superstiti del gruppo si portarono nella zona di Prebenek e Gabrovica per riorganizzarsi e continuare la loro azione.

Ricordo la vigilia del 1. maggio 1944. Era la mezzanotte in punto quando saltarono in aria la cabina elettrica del cantiere S. Rocco, la centrale di Muggia, i pali della li-

di Santin Mario - Valtor

nea ad alta tensione della Noghere, il vapore cuggiano e le linee telefoniche. Le vie di Muggia si tappezzarono in breve di manifestini e volantini.

Da quel giorno il GAP non dette più pace al nemico. Nei mesi seguenti il gruppo che contava allora 12 uomini si allargò fino a raggiungere la forza di un centinaio di combattenti, che nel giugno costituirono il battaglione «Alma Vivoda»

Da giugno a novembre il battaglione compì tutta una serie di azioni. Rammento la penultima, nel settore Topolova-Gradina. Un centinaio di tedeschi, provenienti da Pingente e Portole, lasciarono sul posto una trentina di morti e feriti.

Durante la grande offensiva nazifascista, il battaglione «Alma Vivoda» rimase circondato assieme ai reparti della brigata istriana «Vladimir Gortan» appena giunto in quella zona. Era il 4 novembre 1944. I combattimenti durarono accaniti tutta la notte e il giorno seguente la brigata e il battaglione, comprendenti in totale circa 400 uomini, ruppero l'accerchiamento delle forze nemiche sette volte superiori. Parecchie decine di tedeschi rimasero uccisi o feriti, 18 nostri compagni, rimasti isolati, si tolsero la vita piuttosto che cadere nelle mani del nemico, fra essi il comandante Zorro. Una trentina di compagni, fra i quali alcuni capodistriani, caddero prigionieri, furono portati a Capodistria e quindi internati in Germania, da dove non fecero più ritorno.

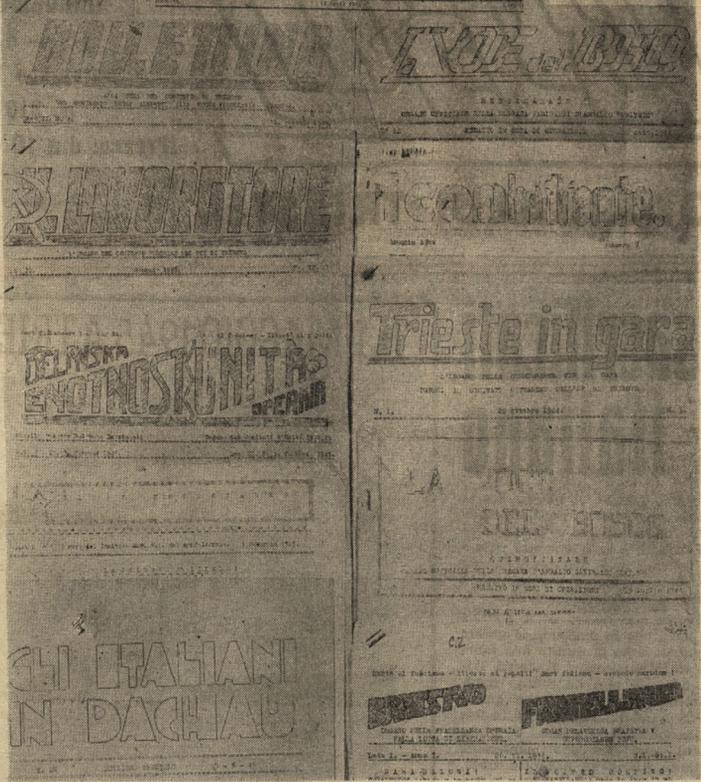
Novembre 1944. Con l'occupazione dei dintorni di Capodistria da parte delle formazioni naziste, rimasero nel-

Appuntamenti

5 Settembre
A Ranziano, ore 21: Raduno della «Garibaldi Trieste».
In tutte le località del goriziano rappresentazioni culturali e trattamenti.
6 Settembre
A Okroglica, ore 10: Celebrazione del X. Annuale delle brigate del Litorale (rapporto e decorazione delle brigate del IX Korpus, discorso ecc.).
Dopo la celebrazione, festa popolare all'aperto.

LA STAMPA ITALIANA

Il nostro avvenire



SUI MONTI LE BRIGATE, IN CITTA' 'L'UNITA' OPERAIA'

L'INCENDIO DI VIA D'AZEGLIO

Nel marzo del 1945 nei boschi di Tarnova infuriava una nuova offensiva nazifascista contro le nostre formazioni partigiane del IX. Korpus.

I rifornimenti degli attaccanti partivano da Gorizia e da Trieste. Nel garage di via M. d'Azeglio giaceva un forte quantitativo di carburante, viveri e munizioni in parte già caricati sugli automezzi e in parte immagazzinati nel retro garage. Il garage era controllato dalle SS.

Argeo, uno dei nostri coraggiosi giovani comunisti lavorava come meccanico nel garage stesso. Rilevati i preparativi e conosciute lo scopo, segnalava subito la cosa. Non si attese l'ordine del IX. Korpus da cui dipendevamo, ma si decise subito di distruggere i mezzi sul posto. L'azione era molto rischiosa perché doveva effettuarsi nel centro-città dove il nemico avrebbe potuto intervenire immediatamente sia come rinforzo sia per chiuderla alla ritirata. Venne deciso perciò di affidare il compito ad una squadra di giovani scelti fra i migliori. Compilato l'elenco ed avvertiti i prescelti, essi accettarono con entusiasmo. Data l'importanza che l'azione rivestiva in quei giorni dell'offensiva, in testa alla lista figurava pure Nereo il comandante delle formazioni operaie del settore.

Il piano venne elaborato fino nei minuti particolari. Si trattava anzitutto di poter penetrare nel garage.

La ritirata era il problema più delicato, essa doveva effettuarsi lungo il viale Pindemonte. Da qui, una parte si sarebbe delegata attraverso il bosco di S. Luigi che era controllato da noi, l'altra attraverso la via Margherita, in Guardigliera per evitare i blocchi che i nazifascisti operanti in Trieste avrebbero organizzato al primo allarme. Venne la sera dell'azione il 28 marzo, un gruppo si recò in Via Commerciale a ritirare i mitra per tutta la squadra. Maria, la cara vecchietta che nel suo innocente e modesto alloggio custodiva le nostre armi, ci accolse vispa come al solito, ci consegnò le armi ben conservate ci disse buone parole e ce ne andammo.

A due a due dovevamo controllare i seguenti crocevia: via d'Azeglio, via Parini, l'imbocco di via d'Azeglio, via Vasari, via Impero, via Jacopo Cavalli per segnalare l'eventuale arrivo di nemici, oppure

trattenerli qualora si fosse riusciti a penetrare nel garage. Un gruppo assieme al comandante sarebbe penetrato nel garage. Erano le nove in punto quando tutti si trovarono ai loro posti secondo le consegne. La sera era molto buia l'oscuramento antiaereo proteggeva l'azione. Alle 9 e 15 come d'uso avveniva il cambio della guardia all'interno del garage quindi la porta si doveva aprire.

Arrivati sul posto due si appostarono su marciapiede di fronte all'entrata del garage «Principe», gli altri si appostarono dietro l'angolo di Via Vasari. Constatammo che nessuna luce filtrava dai lati del massiccio portone del garage.

La luce all'interno era spenta. Questa era una novità imprevista. Si trattava forse di un tranello? I nervi si tesero venne presa la decisione giusta, cioè aspettare. Poteva essere un tranello all'interno, come poteva dipendere da un'imprudenza del nemico. La seconda ipotesi si è dimostrata vera. Qualche motivo aveva indotto gli uomini di guardia ad essentarsi.

Perciò aspettammo. Ma l'attesa non fu lunga, un'ombra si delineò sul marciapiede di fronte, arrivata presso il massiccio portone del garage, dove si trovava la porticina di servizio, introdusse una chiave «Yale» nella toppa. Non aveva ancora girato la chiave, che due mitra gli fecero pressione ai fianchi. Staccata la mano dalla chiave, tentò di estrarre la pistola, ma una più forte pressione dei mitra ricadde sulla mano alla chiave e la porticina si aprì. Entrammo, la luce si accese, tutto si trovava come previsto. Nell'ufficio luccicavano i mitra e le altre armi degli uomini di guardia; c'erano pure i camion-attornianti un autotreno OM carico di munizioni e viveri; in un angolo in fondo il deposito dei carburanti. Il prigioniero venne affidato a Domini e De Rosa con l'ordine di condurlo fino all'angolo di Via Jacopo Cavalli dove dovevano attendere il segnale di ritirata e in caso di allarme, sopprimerlo. Due rimasero nel garage, gli altri, raccolte le armi, uscirono a proteggere le spalle.

Uno dei fusti di benzina venne aperto ed il liquido cominciò a dilagare sul pavimento del garage. Due caricatori di mitra crivellarono

no gli altri fusti. Riparati dietro il pesante autotreno, che si trovava a due metri del gran portone scorrevole di entrata, i compagni lanciarono una bomba a mano. Una vampata immensa si levò dal fondo del garage, le fiamme si espandevano roteando nei vortici d'aria provocati dalla alta temperatura del liquido in fiamme. Le fiamme si allargavano alimentate dalla benzina che sgorgava abbondante dai 24 fusti crivellati. Le fiamme continuavano a propagarsi lambendo tutto ciò che trovavano. Tra breve sarebbero esplose le munizioni.

I due compagni si precipitarono verso l'uscita, ma una terrificante sorpresa li attendeva, la porta da cui erano entrati non si apriva più sembrava chiusa dall'esterno. Una

trappola bruciante chiudeva i due compagni, ogni sforzo per aprire la porta era vano, si trattava di secondi, ma sembravano un'eternità. Sebbene con questa impresa si risparmiava la vita a molti nostri combattenti privando il nemico dei rifornimenti tuttavia sarebbe stato doloroso il loro sacrificio. Il calore faceva già puzzare la gomma degli impermeabili, e le fiamme avrebbero avvolto i due se non ci fosse stato il grande camion a proteggerli. Un calcolo affrettato e preciso portò uno dei compagni alla conclusione che doveva trattarsi di spostamento d'aria derivante dal divampare dell'incendio. L'altro aveva già estratto il revolver per togliersi la vita. Un gesto nervoso, mandò a terra il revolver, uno dei due afferrò disperatamente la manopola del catenaccio inferiore tirandolo con tutta la propria forza. Il battente si aprì tanto da consentire l'introduzione della canna del mitra, facendo leva con quella riuscirono ad allargare l'apertura quel tanto che permise di sgusciare fuori.

Già accorrevano gente, i due presero di corsa la via Vasari. Una giovane donna che sembrava avesse osservato l'accaduto, venne presa sotto braccio per assumere un atteggiamento normale. Con esplosione d'entusiasmo, contenuta solo dall'esprimere a bassa voce la giovane donna esclama: «Bravi partigiani voi siete veri triestini, Trieste deve essere liberata dai fascisti e dai tedeschi e rifiorire come una

volta! Queste parole ci fecero dimenticare sebbene per un solo attimo, che l'azione non era ancora compiuta. Dove erano gli altri?

Gli attimi di vana attesa del segnale di ritirata dopo l'esplosione, le fiamme che si scatenavano dalle vetrerie del tetto, avevano indotto i ragazzi appostati a credere che i due compagni fossero rimasti vittime. Lo scompiglio subentrò ed i ragazzi si ritirarono senza un ordine preciso. I due, uno dei quali era il comandante, erano preoccupati sull'esito della ritirata, bisognava uscire dalla città prima della chiusura del cerchio, e perciò allungarono il passo nella speranza di raggiungere gli altri. Quando giunsero all'altezza di Via Margherita, più avanti sullo sbocco sulla via Bonomi si sparpia abbondantemente. Compresero la situazione, i compagni non si erano attenuti alle consegne di dileguarsi nel bosco di S. Luigi attraverso via Margherita su in Guardigliera, ma avevano proseguito per il viale cadendo così in un'imboscata. Dalla prima uscirono illesi, ne fecero le spese gli agenti di Colotti che lasciarono sul terreno due dei loro colpi da mitra di uno dei nostri ragazzi appartatosi dietro un grosso ipostano a proteggere la ritirata degli altri. Nella seconda imboscata il prigioniero che De Rosa erroneamente non sopprime, come dalle consegne, afferrò per la vita il giovane suo custode e lo trattene fino all'arrivo dei questurini. Il De Rosa venne torturato dalla Gestapo, le sue carni vennero soggette ad ogni supplizio, ma dalla sua bocca di giovane partigiano non uscì una parola. Verso l'alba a seguito dei momenti in cui si erano mescolati l'eroismo e l'entusiasmo dei nostri giovani combattenti, portandoli ad una ingenua sottovalutazione del nemico, altri tre dei valorosi giovani vennero arrestati dalla Gestapo in casa del Donini che aveva avuto l'imprudenza di ritirarsi nel parco del Manicomio, dove abitava, offrendo così un grave indizio alla polizia nazista nei cui elenchi dei sospetti figurava già la sua famiglia. I quattro giovani vennero barbaramente impiccati. Il loro comportamento di fronte al nemico quando furono catturati senza speranza di salvezza, il loro comportamento durante la tortura e sino gli ultimi istanti di fronte alla morte, formano un capitolo a se.

di N. Gobbo - Gino

nella lotta di Liberazione nel Litorale

A seconda dell'equilibrio di forze del complesso sociale in un determinato paese ed epoca, la stampa può essere più o meno libera e quindi con essa possono anche diffondersi le idee più avanzate per quel periodo.

La nostra generazione non ebbe, purtroppo, modo di assistere attraverso la stampa a questa lotta ideologica tra il vecchio mondo che muore ed il nuovo che sorge, perché il fascismo aveva brutalmente calpestato la libertà di stampa, mettendo la museruola a tutti i giornali.

Esisteva sì, una stampa che propagava idee nuove anche durante il fascismo, ma essa era clandestina, distribuita segretamente a pochi ed il suo influsso sulle masse era limitato.

Ed appunto alle esperienze di questa prima stampa rivoluzionaria di anteguerra, ai suoi pochi quadri ed alla sua scarsa tecnica, che la nascita stampa partigiana ricorre quando il bisogno di allargare la lotta determina la necessità di mobilitare sempre più larghe masse di popolo, di tenerle informate, di educarle politicamente e di galvanizzarle nella lotta contro l'invasore.

Ecco così sorgere le prime stamperie partigiane fisse, con un'attività sana e multiforme, determinate dalle esigenze della insurrezione. Stampavano giornali di informazioni politiche e militari, raccolte di canzoni e di poesie, di cori, commedie e satire di contenuto partigiano, come pure i più svariati manuali tecnici e di educazione politica e militare. Accanto a queste stamperie fisse, c'erano anche quelle mobili in seno alle unità operanti, che divennero lo specchio fedele della vita e della lotta di queste, come pure anche della zona in cui esse operavano.

Seguire lo sviluppo della stampa e la sua diffusione, vuol dire fare un po' la storia del movimento rivoluzionario di cui essa era la portatrice.

Così compagno per il 1. maggio del 1941 a Fiume manifesti ricordanti al popolo il significato rivoluzionario di questa data, a Susak,

nello stesso anno, manifestini illustranti i fini della guerra russo-tedesca ed il discorso commemorativo per il 18mo anniversario della morte di Lenin.

Da questi primi inizi si arriva già alla fine del 1942 ad una bella diffusione del giornale «Libertà» a

V. PIZENT

Fiume, che esce nel suo ottavo numero con 625 copie. A Pola esce «Il nostro giornale» e la «Nostra lotta» come portavoce degli antifascisti italiani di quella regione. A Trieste esce e si diffonde l'«Unità operaia».

Quanto mai attiva in questo campo è la gioventù che propaga e diffonde la sua stampa: «Gioventù in lotta», «Gioventù», «Noi giovani», «Parole di giovani», ecc.

Oltre a questi, altri giornali si diffondevano ed uscivano regolarmente, indice sicuro della vitalità politica della nostra gente, il «Matjazur», il «Radiocorriere», il «Notiziario del popolo», ecc., mentre venivano stampati e distribuiti tempestivamente opuscoli di attualità politiche. («Per l'amicizia italo-jugoslava, il Fronte unico popolare di liberazione», «Giuriamo di giungere

a Berlino — Lipa accusa» etc) che tenevano ben desto lo spirito della rivolta.

Gli antifascisti della nostra Brigata, attraverso il loro portavoce la «Voce del Bosco», svolsero una azione di educazione politica sia tra i combattenti stessi come pure tra le più larghe masse del Monfalconese e di Trieste. Così «La Voce del Bosco» aveva assunto un significato più ampio di un semplice giornale di una unità operativa e collegava idealmente, in una continuità unica, la lotta sul terreno alla lotta in armi dell'unità.

Tutti i momenti della lotta in tutti i loro molteplici aspetti; politico, militare, culturale ed economico, venivano seguiti, commentati ed interpretati fedelmente dal nostro giornale che rappresentò così una eco fedele degli interessi del popolo.

Anche la stampa ebbe i suoi eroi e le sue vittime: antifascisti che preferivano la morte all'idea di tradire il bunker della stamperia clandestina «Gioventù rivoluzionaria» che diffondeva con estrema decisione le parole della libertà, portandole, a rischio della vita, oltre ai boschi e reticolati sino tra le file nemiche. Inchinamoci qui allo loro memoria.

SETTEMBRE 1943 sul fronte di Gorizia

Dopo le movimentate giornate del 25 luglio 1943, nel monfalconese ebbe inizio un vasto movimento popolare che nel cantiere stocò negli scioperi per ottenere l'allontanamento di alcuni caporioni fascisti ancora rimasti al loro posto. Il malcontento della popolazione contro la guerra e contro l'atteggiamento del nuovo regime Badoglio, assumeva sempre più un carattere di aperta rivolta. Si sentiva nell'aria l'imminente sfacelo militare e politico dell'Italia monarchico-fascista. Fra i lavoratori del

cantiere era sempre più sentito il desiderio di unirsi alle formazioni partigiane che operavano nel Carso e molti si incamminarono per la via del bosco.

Venne l'8 settembre ed il popolo tutto insorse. Approfittando del caos che regnava nelle file dell'esercito, causa il tradimento di molti dirigenti militari, gli operai nella loro totalità, con alla testa i comunisti, dopo aver disarmato i reparti dell'esercito italiano in ritirata ed eliminato le guarnigioni locali, si disposero alla lotta contro i nuovi occupatori. I primi scontri armati, furono cose da poco. Nuclei di carabinieri e di metropolitani che tentavano di ostacolare il trasporto del materiale bellico dal campo di aviazione di Ronchi, vennero sopraffatti senza difficoltà. Ma il pericolo di una vasta offensiva dei reparti tedeschi, si profilava all'orizzonte. Occorreva organizzare una forte linea di difesa sul Carso e nella Valle del Vipacco. Il giorno 11 settembre nella zona di Vogersko — non lontano dalla località prescelta per le celebrazioni del Decimo Anniversario della costituzione delle Brigate — migliaia di combattenti, partigiani del 1941-42, vecchi antifascisti e perseguitati politici che riprendevano la libertà dopo lunghi anni di carcere, operai dei cantieri di Monfalcone e delle industrie Goriziane, lavoratori della terra, intellettuali, ex soldati dell'esercito italiano, tutto il popolo insomma, senza distinzione di nazionalità, «ostilarono i primi reparti organizzati, che con grande eroismo, contrastarono per oltre un mese l'avanzata dei tedeschi nella Valle del Vipacco e sul Carso.

Entrati nella brigata italiana, organizzata e diretta dai compagni Donda, Fumis, Tamburini, Fontana ed altri. Eravamo centinaia e centinaia di combattenti, moltissimi giovani che per la prima volta andavano incontro al battesimo del fuoco. La fede incommutabile nella vittoria delle forze popolari, la fiducia nella libertà e nella giustizia sociale ci spronavano, all'eroismo. La nostra formazione organizzò la difesa di un lungo settore che si snodava, attraverso la periferia di Gorizia, per Merna, fino a Doberdò. I primi scontri delle nostre pattuglie con quelle naziste iniziarono già il 14 settembre. Si era alla vigilia di grandi avvenimenti. Il 15 settembre, alle ore 5 del mattino, i nazisti attaccarono in massa. Dapprima le nostre file furono sottoposte ad un intenso bombardamento di arti-

glieria, di mortai e dell'aviazione. Poi apparvero i carri armati e quindi le fanterie tedesche.

Il mio reparto era appostato nei pressi del ponte di Merna, fatto saltare qualche giorno prima. I combattimenti furono sanguinosi. Per cinque-sei volte i tedeschi attaccarono, ma furono respinti. Il giorno 16 settembre l'offensiva nemica divenne più intensa, ma anche il nuovo tentativo di superare il fiume costò caro ai nazisti che dovettero infine ritirarsi. Anche da parte nostra le perdite furono gravi. Nella storia della lotta di liberazione dei nostri popoli una pagina di eroismo venne scritta in quei giorni. Il popolo insorto dimostrò a tutti gli oppressori quale e quanta sia la forza delle masse popolari quando scendono in lotta per la conquista dei loro diritti.

Fra i caduti di quel giorno, di quel 15 settembre 1943, che i lavoratori di Monfalcone mai potranno

Plinio Tomasin

dimenticare, devo ricordare Massimo Condotti, Zambon, operaio della Solvay e molti altri ancora. In quelle prime battaglie ci fu di guida l'eroismo di alcuni vecchi partigiani: ricordo un compagno di Vipacco, Boris, che, pur essendo rimasto ferito in più parti, continuò a combattere e infondere coraggio ai suoi compagni di lotta.

Seguirono alcune ore di tregua durante le quali le ragazze e le donne del villaggio di Merna ci portarono dei viveri sulla linea di combattimento. Il giorno seguente la battaglia riprese ancor più violenta. I tedeschi combinarono l'attacco lungo il fiume con una puntata di carri armati e di autoblindate dal Vallone. In quel settore operava la compagnia comandata dall'operaio Giovanni Trevisan che resistette con eroismo, distruggendo un carro armato e due autoblindate. Ma le forze preponderanti del nemico intrasero l'eroica resistenza dei nostri compagni, dieci dei quali rimasero sul terreno, compreso il valoroso comandante Trevisan.

I combattimenti in questo settore continuarono con la stessa intensità per oltre 15 giorni. Poi la supremazia dei mezzi costrinse i nostri reparti a ripiegare. Ma la lotta continuava anche dopo la grande offensiva e numerosi combattenti del fronte di Gorizia rimasero nelle formazioni partigiane, uniti ai combattenti per la libertà sloveni, pronti ad ogni sacrificio per i grandi ideali di libertà.

nizzazione del Partito comunista, i giovani ricevevano giornalmente, fra una azione e l'altra, nozioni di cultura politica e generale. Discutevano molto sui problemi dei giovani nella lotta e nella futura società che doveva sorgere dalla nostra rivoluzione popolare.

Alla fine di dicembre del 1943 accadde un grande avvenimento. L'organizzazione giovanile del battaglione ricevette l'invito di inviare una numerosa delegazione al primo Congresso della Gioventù antifascista Jugoslava. La conferenza ebbe 7 delegati, fra i quali Ugo, Fausto, N.no, Mario ed io. Dopo otto giorni di marcia, raggiungemmo Crnomelj, la capitale del territorio liberato, dove si svolse una importante conferenza dei rappresentanti di tutta la gioventù antifascista della Slovenia. Per la prima volta abbiamo avuto l'onore di vedere il compagno Kidric, che era allora segretario del Fronte di Liberazione. Quali delegati delle formazioni partigiane italiane, fummo oggetto di molte attenzioni e di vivissima simpatia tanto da parte dei delegati che dalla popolazione. A causa di un'offensiva nemica però il congresso venne rimandato e alla fine di gennaio la delegazione ritornò al battaglione.

Il 3 aprile, alla vigilia della costituzione della brigata triestina, parti da Lokavica una nuova delegazione direttamente per Drvar in Bosnia, sede del Congresso. Facevano parte della delegazione i compagni Donda, Barbo ed io. Al Comando del IX. Corpo ci siamo congiunti ai giovani delegati delle altre brigate e a Crnomelj a tutta la delegazione slovena: 80 in tutto.

TRAGICA FINE di un vecchio partigiano

Kossi e morto. All'annuncio della triste notizia ho subito pensato ad una bella epica morte di fronte al nemico. Nessuno avrebbe potuto credere che il valoroso e gagliardo ferrarese fosse rimasto vittima di un malaccorto compagno che si era messo imprudentemente a maneggiare le armi.

Colti che era stato uno dei primi treddi del vecchio glorioso battaglione Triestino d'Assalto, che cento volte aveva sfidato e quasi cocchiato con la morte, è caduto così come un ragazzo fra i ragazzi imprudenti che scherzavano troppo con le armi. Era un combattente nato, di quelli che cercano la lotta per il piacere di sentire il canto della propria arma e di vedere il nemico che cade, era esuberante, talvolta violento, sempre insofferente delle forme disciplinari imposte, bel tipo di «RIBELLE» assetato di libertà...

Ora egli è morto: sull'arido Carso c'è una croce in più. I compagni della Brigata non dimenticheranno il valoroso. Gino Lupertini (da «La Voce del Bosco» nro. 8 del 1. 9. 44)

DA ČEPOVAN A DRVAR

di Fausto Visintin

Gol passar dai giorni la marcia diventava sempre più faticosa e solo la fede nella causa per cui lottavamo ci sosteneva e faceva proseguire



La grotta di Drvar sede del Comando Supremo

Dopo aver attraversato il fiume Kupa nei pressi di Metlika, la colonna, composta in buona parte da giovani ragazze attiviste, iniziò la lunghissima marcia attraverso la Lika e il Kordun. Si marciava durante la notte, riposando di giorno nei fitti boschi, senza pasti regolari perché il terreno era infido.

Col passare dei giorni, la marcia diventava sempre più faticosa e solo la fede nella causa per cui lottavamo ci sosteneva e faceva proseguire. Il compagno Barbo della nostra delegazione, dopo 8 giorni di cammino, non poté più proseguire per sofferenze e abbiamo dovuto lasciarlo in un paese del territorio liberato del Kordun, da dove ritornò in brigata. Questo viaggio, a piedi, attraverso le montagne della Lika e del Kordun, mi è rimasto fortemente impresso. I villaggi che attraversavamo erano tutti distrutti e la popolazione aveva dovuto rifugiarsi nei boschi, assieme ai partigiani.

Finalmente, la mattina del primo maggio, la colonna intravvide lontano la piana ed il villaggio di Drvar, sede del congresso. Verso sera, giungemmo nel paese, ma eravamo tanto stanchi ed affamati da non aver il tempo di osservare il fermento della vita in questa piccola capitale partigiana.

Intanto a Drvar erano giunti anche i delegati delle altre regioni e delle unità partigiane della Jugoslavia. Erano giovani di tutte le nazionalità e la nostra delegazione si incontrò ben presto con altri compagni italiani delegati della divisione Garibaldi che combatteva in Jugoslavia. C'erano an-

che due giovani italiani, venuti da Bari, per assistere al congresso come ospiti.

Il giorno dopo incominciò il congresso. 600 giovani aprirono una profonda discussione sui problemi politici ed organizzativi che riguardavano la gioventù, la sua lotta per la liberazione e il diritto ad una vita libera, ad un avvenire sicuro. Il compagno Tito venne a salutare il congresso e fu per noi una immensa gioia vedere da vicino il nostro comandante supremo, la leggendaria guida della nostra rivoluzione. Ma al terzo giorno il compagno Tito non era presente al congresso. La situazione militare stava aggravandosi proprio in quel settore. Ci pervenne l'ordine di chiudere subito i lavori del congresso sebbene molti delegati, fra cui pure noi, avessimo già chiesto di intervenire nella discussione. Quella notte stava la nostra colonna, dopo aver preso commiato dalle altre delegazioni che erano pure in procinto di partire, si mise nuovamente in marcia per ritornare a Crnomelj. Al mattino seguente, appena usciti dalla pianura di Drvar, udimmo il fragore di una grande battaglia non lontana. Era incominciata, infatti, la settima offensiva, diretta al cuore del nostro movimento di liberazione, al quartier generale del Maresciallo Tito.

In brigata ritornammo alla metà di giugno e per molti giorni eravamo continuamente sotto il fuoco di fila delle domande dei nostri compagni che volevano sapere tutto del congresso e soprattutto del compagno Tito. Il

Impressioni di vita partigiana

Arriviamo da una caserma del Genio, delle vicinanze di Trieste. La lunga vita trascorsa in comune con i tedeschi e con i fascisti non è riuscita a far tacere il nostro innato desiderio di renderci liberi, di congiungerci con coloro che combattono e muoiono per un'idea santa.

In questi ultimi tempi, soprattutto perché lontani da casa, ci sentiamo come esseri amersi, o per dir semplicemente pezzi di legno rinchiusi nella nostra umanità senza una ragione. Ci potreste chiedere: «Ma le gesta gloriose dei partigiani non arrivavano fino a voi?» Arrivano sì, ma sotto ben altro aspetto. Gli enormi sacrifici, le eroiche azioni di questa gente che altro non vuole se non liberare la propria terra dall'oppressore che brucia ed uccide uomini e cose, erano tramutate in azioni di banditismo, in mutilazioni orrende di persone, in vendette atroci senza precedenti.

Questa propaganda, falsa eppure alare, ci tratteneva nelle male file dell'esercito repubblicano, dove regna, parlando in gergo militare, la camorra sfrontata, il disfattismo, il basso e la malafede reciproca. Finalmente abbiamo trovato quella debole forza che ci occorreva per rompere il cerchio di paglia che ci teneva rinchiusi. Liberi finalmente, un po' titubanti per il futuro, per quello che di noi sarebbe avvenuto, ma liberi.

L'accoglienza delle popolazioni slovene si dimostrò, sin dai primi giorni, dai primi momenti, cordialissima, fraterna. Nei posti di sosta tutti ci davano ospitalità, ci offrivano cibo e frutta. La nostra riconoscenza aumentava. Moltiplicavamo le nostre energie per camminare instancabili ed affrontare i sacrifici che certamente ci attendevano.

«Dormirete nel bosco all'adiaccio, con la pattuglia!» ci vien detto. Scherzano i compagni? Col freddo che c'è? Come si fa a resistere? Una risposta precisa: «Siete partigiani!» — Quanta ammirazione, gente sempre serena, fiduciosa, che si accontenta di ben poco. Una cicca, un boccone, un po' d'erba per riposare. Li unisce la grande fratellanza, la grande amicizia contratta in cento e cento battaglie. Tutti per uno e uno per tutti!

Queste le prime impressioni che ci destano meraviglia e stupore. Ma come mai non lo sapevamo prima?

Poi, più avanti, i primi paesi distrutti, famiglie senza case, poveri contadini senza altro colpa che di sentirsi nella propria terra, e di esprimersi con la lingua materna. Queste sono le grandi colpe! Abbiamo avuto occasione, durante la marcia d'avvicinamento alla Brigata, di assistere ad una azione di due o tre battaglioni contro una colonna tedesca. Quanto eroismo, quanto slancio! Nessuno vuole essere da meno, tutti i primi. Anche la popolazione prendeva parte col cuore e con l'aiuto diretto all'azione; trepidava per i difensori dei propri diritti, ma nello stesso tempo si poteva leggere nei suoi occhi la certezza nella giusta vittoria. Come avremmo desiderato noi, intimiditi ancora dal fragore della battaglia, avere lo spirito e il coraggio di questi compagni! Spirito e coraggio la cui fiaccola animatrice è l'idea; eterna idea della libertà.

da «La Voce del Bosco» — nro. 11 del 23 9 44 Otto genieri

I PRIMI REPARTI PARTIGIANI SI FORMARONO NEL FRIULI

I primi contatti con il movimento di liberazione sloveno.- Il lavoro di propaganda fra le masse.- Le azioni militari

DI PLAINO ALDO - VALERIO

Il Friuli può vantare l'onore di aver dato vita alla prima formazione partigiana d'Italia. Già nel 1942 infatti nella zona del Collio, tra Cormons e Cividale, si costituì il primo battaglione garibaldino, «Mazzini» dal quale usciranno, più tardi, i quadri delle future Brigate.

Lo stimolo alla lotta venne dato dall'esempio dei compagni sloveni che, già dal 1941, combattevano contro il comune nemico: il nazifascismo. La generosa emulazione con i combattenti della vicina Slovenia portò le formazioni dei Garibaldini friulani a scrivere pagine di gloria e di onore che, uniche, servirono a cancellare dal volto dell'Italia l'infamia fascista. Ed ecco la storia.

Siamo nel 1942. Un piccolo gruppo di antifascisti si raduna a Petten, nel Collio, dove viene decisa la formazione dei primi gruppi da combattimento della Garibaldini. In breve vengono presi anche i primi contatti con il movimento di liberazione sloveno, già operante a Gorizia, a Bovec, sul Carso, nell'Istria, a Trieste e in tutta la regione.

1. Maggio 1943. Vengono organizzate le prime azioni di propaganda su vasta scala in tutto il Friuli: bandiere rosse sui campanili e scritte inneggianti alla lotta antifascista. Il 25 luglio 1943 si ripetono con maggiore ampiezza.

8 settembre 1943. L'Italia capitola. Le formazioni garibaldine si ingrossano e perciò si passa subito all'organizzazione di due brigate, la «Friuli» e la «Matteotti». La prima viene dislocata in Benecia, tra Attimis e Faedis, la seconda sul Collio, fra Peternel, Kojško e Dolenja. Da queste brigate vengono scelti gli uomini più audaci per formare i G. A. P. che, in pianura, svolgono compiti particolari di sabotaggio, eliminazione di spie fasciste, rifornimento viveri ed armi alle formazioni di montagna.

Il nemico risente presto i colpi sferrati dai Garibaldini ed inizia la caccia grossa contro i nostri reparti. Nei combattimenti perdono la vita numerosi compagni, fra i quali il valoroso comandante Enrico Calligaris ed i tredici martiri di Feleto Umberto (paese vicino ad Udine) che vengono impiccati a Premariacco (Cividale). Altri 14 sono impiccati a S. Giovanni di Manzano, e la popolazione è costretta a recarsi in piazza per assistere al martirio.

Primavera 1944. I GAP dal Friuli prelevano bestiame e frumento destinato agli ammassi e lo portano alle formazioni di montagna.

La collaborazione operativa fra i Garibaldini friulani e l'Esercito di Liberazione Popolare dà presto buoni frutti. L'esperienza acquisita dai Comandanti delle divisioni Garibaldine del Friuli porta le operazioni su una scala vastissima che, da Tolmezzo per Maniago, Tarcento, Cividale e giù fino a Cormons, è compresa in un raggio di 150 km. Il numero degli uomini allora in forza alle divisioni «Garibaldi Natisone», operante in Benecia, «Garibaldi Friuli», operante in Carnia e nell'Alto trevigiano oltre Pordenone, e al gruppo Brigate GAP, operanti in pianura fra Cervignano e Codroipo,

Udine e Cividale, ammonta a 4 mila.

Azioni su azioni vengono intrinsece dai reparti di pianura e di montagna. Fra le più importanti: la cattura del presidio di Reana del Friuli, l'assalto alle caserme di Cividale, l'assalto alla polveriera di Medeuza Manzano, la liberazione dei prigionieri a Gomers, incendi di caserme tedesche, i sabotaggi al campo d'aviazione di Campoformido, minamenti quotidiani delle linee ferroviarie Udine-Tarvisio, Udine-Trieste e Udine-Venezia.

Settembre 1944. Il nemico, constatando la crescente minaccia partigiana, sferra una grande offensiva. Una

divisione corazzata e reparti appositamente addestrati per la guerriglia iniziano le operazioni in Carnia, dove i partigiani detengono una zona libera di 60 Km² in cui sono sorti i Comitati popolari. La pressione nemica viene fermata per alcuni giorni. Atti d'eroismo incancellabili vengono compiuti. Centinaia di compagni cadono da eroi difendendo fino all'ultimo respiro contro un nemico di gran lunga meglio armato. Le fiamme distruggono interi paesi, ma la «Garibaldi Natisone» resiste eroicamente e altre centinaia d'eroi cadono in furioso corpo a corpo con i fascisti e i tedeschi. Accerchiata, la Natisone riesce ad aprirsi

con la forza un varco e sfuggire alla morsa. Dalla Selva di Ternovo dove aveva ripiegato nel dicembre, combatté eroicamente, assieme ai compagni sloveni del IX. Korpus, contro il nemico fino alla liberazione. La divisione GAP rimasta nel Friuli, accerchiata dal nemico non si arrende. Pur trovandosi con una forza effettiva di soli 1.200 uomini riesce a portarsi fuori del cerchio di fuoco.

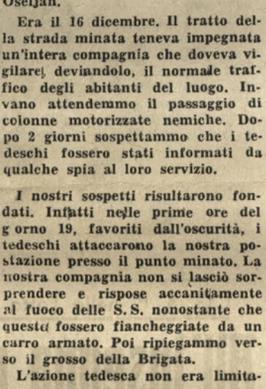
Il nemico, dopo il rastrellamento, aveva lasciato un presidio di cosacchi che nelle sue intenzioni, dovevano costituire una muraglia umana per separare la zona montana dalla pianura friulana. I GAP però riescono ugualmente a passare dappertutto. I rifornimenti continuano ad arrivare in montagna, i sabotaggi non diminuiscono e i traditori pagano ugualmente il fio delle loro colpe. Le azioni di sabotaggio addirittura aumentano: l'assalto alle carceri di Udine da dove vennero liberati 150 compagni condannati a morte, la cattura di armi pesanti al nemico (cannoni, carri armati) e, quello che più conta, la preparazione in pianura dell'insurrezione armata.

Gli alleati non spararono un solo colpo nel Friuli. Furono i Garibaldini a liberare la propria terra e, in collaborazione con il IX. Korpus, decisero della guerra di liberazione.

Il tragico bilancio della tremenda lotta ci dà più di 2000 morti: 950 della «Garibaldi Natisone», 700 della «Garibaldi Friuli», 250 della «G. A. P. Friuli», oltre a migliaia di dispersi, internati e feriti. Questa è storia scritta con il sangue, sacrificio inestimabile per la libertà e contributo grandioso per un migliore avvenire dei popoli.

PLAINO ALDO - VALERIO

Partigiani in un paese del Carso



Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Una tragica notte

DI CANDIDO NILO - BILL

Dopo la furiosa offensiva scatenata dai tedeschi contro le posizioni tenute dalla «Garibaldi Natisone» nella zona del Friuli orientale e nella Benecia slovena, durante la quale i reparti garibaldini subirono gravi perdite, erano venute a crearsi condizioni tali da richiedere uno spostamento tattico-operativo della zona d'operazioni, per cui fu deciso di abbandonare il settore fino allora tenuto per cercare di raggiungere un migliore collegamento e un'aiuto diretto del IX. Korpus dell'Esercito Popolare di Liberazione che, quale unità militare regolare, ben organizzata e armata, era in possesso dei requisiti necessari per agire efficacemente sul piano strategico contro le ingentissime forze che il nemico stava ammassando in preparazione della sua offensiva del marzo 1945. La «Garibaldi Natisone» entrò così a far parte del IX. Korpus come unità autonoma.

Fine di novembre 1944. I preparativi, per il trasferimento delle tre brigate componenti la «Garibaldi Natisone», furono portati a termine verso la metà di dicembre e il 24 dello stesso mese ebbe inizio la marcia di trasferimento che, da Prosecco, oltre il ponte di Modrea della Bača, doveva portare i nostri reparti nella zona operativa del IX. Korpus.

Dopo alcuni giorni, due brigate riuscirono a passare il ponte senza disavventure. Per la «Picelli», le cose andarono altrimenti.

Arrivammo a Sella della Bača il 1. gennaio del 1945. La notte del 2 gennaio ci colse sulla collina prospiciente il ponte. Il battaglione «Ma-

nino» era il più avanzato con in testa i 120 uomini del mio distaccamento. Eravamo in attesa di passare il ponte dopo aver mandato partigiani in avanscoperta. All'improvviso un fuoco infernale ci colse di sorpresa. In posizione sfavorevole, non potemmo reagire, né difenderci minimamente.

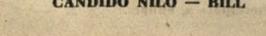
Quanto durò tutto ciò? Non ricordo esattamente. Mi parve un'eternità. Vedevo i compagni cadere colpiti tutt'attorno a me, mentre i razi rischiaravano sinistramente l'immense carneficina. Rimasi a lungo prono fra i compagni caduti poi, istintivamente, quasi meravigliato di essere ancora illeso, mi lanciai in direzione di Sella. Dietro una roccia mi misi in salvo.

La tragica alba del 2 gennaio illuminò oltre 300 corpi garibaldini, caduti per il tradimento del comando della divisione pseudo partigiana «Osoppo». L'ordine di marcia era stato dato nel più grande segreto, ma il comando della «Osoppo» ne venne informato ed invitato a seguirci oltre Isonzo. Essi rifiutarono nel loro sciovinismo nazionalista, disprezzando l'unità della lotta con le gloriose formazioni partigiane slovene. Evidentemente ne informarono i tedeschi sacrificando tante vite di giovani nella carneficina sul ponte del Bača. Rimasero ad oziare nelle tranquille malghe della Benecia, accettando ibridi compromessi con i nazifascisti nell'attesa della fine della guerra.

Noi della «Garibaldi-Natisone», combattemmo ancora fino al trionfo delle armi della libertà.

CANDIDO NILO - BILL

Una postazione partigiana



Il II. battaglione ricevette l'ordine di minare la strada di Aidussina nei pressi della casa colonica di Oseljan.

Era il 16 dicembre. Il tratto della strada minata teneva impegnata un'intera compagnia che doveva vigilare, devianando, il normale traffico degli abitanti del luogo. Invano attendemmo il passaggio di colonne motorizzate nemiche. Dopo 2 giorni sospettammo che i tedeschi fossero stati informati da qualche spia al loro servizio.

I nostri sospetti risultarono fondati. Infatti nelle prime ore del giorno 19, favoriti dall'oscurità, i tedeschi attaccarono la nostra postazione presso il punto minato. La nostra compagnia non si lasciò sorprendere e rispose accanitamente al fuoco delle S.S. nonostante che questa fossero fiancheggiate da un carro armato. Poi ripiegammo verso il grosso della Brigata.

L'azione tedesca non era limitata

rimase fermo sulla collina da dove si ritirò a tarda sera. In questo scontro cadde la compagna Olga Camolese-Pupa colpita da una raffica di mitra alla schiena.

La sera dello stesso giorno tutta la Brigata si concentrò nel bosco sopra Ravne. Il nemico non aveva abbandonato la speranza di poterci cogliere di sorpresa; certamente calcolava di sfruttare l'azione del giorno prima. Però già la mattina del 20 dicembre, al primo chiarore dell'alba, tutte le armi della Brigata erano pronte per l'urto.

Il nemico, per attaccarci, doveva inevitabilmente salire in direzione del monte dove eravamo appostati. Nonostante tale svantaggio i tedeschi non esitarono e verso le 9.30 una loro pattuglia con le «Scharitz» usciva dal castello in rovina nei pressi di Ravne. L'avanzata nemica si manifestò ad un tratto lenta, tanto da sembrare incerta. Gli uomini delle postazioni controllavano i movimenti tedeschi e ad intervalli le scaricavano qualche raffica di mitra. Al momento giusto aprimmo il fuoco, ma la «Breda» su cui facevamo molto affidamento non funzionava. I tedeschi, accortisi di ciò, aumentarono la loro pressione avanzando rapidamente, anzi, certi di poter annientare la nostra postazione, aprirono il fuoco con tutte le armi, comprese quelle della retroguardia. Allora intervennero due nostre postazioni laterali. Si videro i tedeschi cadere e ripiegare disordinatamente.

Dopo questo combattimento il nemico si rese conto dell'inutilità dei suoi attacchi e nei giorni successivi si ritirava verso Gorizia.

NINO GREGORIC

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

AVANTI CONTRO I NAZIFASCISTI!

DI NARCISO DELLA GROCE

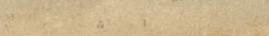
Nel giugno 1944, dal Comando di Brigata ricevetti l'incarico di minare, nelle vicinanze di Grahovo, il tratto di ferrovia che si trovava tra il presidio fascista ed il tunnel. L'azione si presentava particolarmente difficile in quanto il posto indicato era a circa 50 metri dalla postazione nemica.

Concordato il piano, cercai altri quattro compagni disposti a parte-

cipare all'impresa; non dovetti faticare molto per questo, in quanto i primi che avvicinarono furono subito entusiasti della proposta, e particolarmente difficile in quanto il posto indicato era a circa 50 metri dalla postazione nemica.

Concordato il piano, cercai altri quattro compagni disposti a parte-

Il Comando del reparto partigiano del Litorale meridionale



Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

RICORDANDO I CADUTI

DI ENNIO AGOSTINI

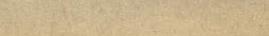
Era arrivato a cavallo, alla testa di una compagnia di volontari da Muggia, alto e asciutto, con la barba incolta ed un'espressione di forza e decisione sul volto. Per tutti era il Comandante.

Sebbene fosse poco noto fra i giovani, pure in pochi giorni tutti sapevano raccontare del suo passato. Si diceva che fosse un vecchio combattente antifascista, parecchie volte incarcerato e condannato al confino. Durante la sua permanenza al confino aveva lavorato attivamente per mantenere il collegamento tra i compagni antifascisti disseminati nelle varie località della Calabria. Si raccontava che una volta, di ritorno da una di queste visite, si fosse accorto che non avrebbe fatto in tempo a ritornare alla sua residenza per il controllo, per cui, presa una scorciatoia attraverso un terreno impervio, sarebbe caduto da una roccia spezzandosi la spina dorsale. Ebbene, io non ho mai saputo se Giovanni Zol avesse avuto la schiena spezzata, ma un tale racconto aveva suscitato in ognuno una ammirazione sconfinata per quel gigante irsuto.

Altri amici m'hanno raccontato in seguito che, al Coroneo, Giovanni Zol era l'anima della comunità degli antifascisti ivi rinchiusi. Già qualche mese prima dell'8 settembre 1943 diceva: «Vedete quella mitragliatrice? Bisogna puntarla così...» e alla capitolazione dell'Italia la sua cella fu la prima ad aprirsi.

Chi potrà mai dimenticare quei giorni? Mezzo Monfalcone e Gorizia erano sul Carso. Così San Giacomo, Servola, S. Giovanni, Muggia. Lungo le strade giacevano nei fossi le armi dell'esercito italiano dispersi prima di Trieste.

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati



Una colonna partigiana in marcia

Ma quanti son partiti, non son tornati, sui monti, a Montebruno son restati... (da una canzone partigiana)

Giovanni Zol era un vero comandante. Si diceva allora che un comunista doveva avere 50 uomini pronti a seguirlo. Ma quanti, quanti compagni non erano pronti a seguire Giovanni Zol ovunque si fosse gettato?

Ricordo quando lo vedemmo la prima volta, nel settembre 1943.

Ricordo i momenti deliziosi attorno ai fuochi, quando ci avvol-

tolavamo nelle coperte e la sigaretta girava da bocca a bocca. «Giovanni — chiedeva una voce — spiegaci come sarà domani. Fino ad oggi — rispondeva — i lavoratori hanno sudato per gli altri, un domani invece saranno le macchine a sufficienza allora potremo dire che invece di otto lavoreremo sette, sei ore...»

Oggi queste parole possono apparire troppo semplici. La realtà infatti ha dimostrato che la via verso il socialismo è più difficile di quanto possa sembrare. Pure questi erano i racconti meravigliosi che ci aprivano gli occhi alla verità e alla logica dell'emanipolazione sociale. «E la donna — continuava — non sarà più schiava dell'ignoranza e della miseria, ma libera, uguale nei diritti all'uomo».

Erano, per noi giovani, racconti meravigliosi, semplici e comprensibili. Chi non ha compreso e non comprende, chi, oltre alla realtà della materia non comprende la forza trascinatrice delle idee, non capisce né capirà mai una rivoluzione, non comprenderà il socialismo, non ha compreso la lotta partigiana.

Giovanni Zol girava instancabile fra i suoi battaglioni preparando la resistenza. Era un uomo di poche parole. Tutto in lui era azione. Ho avuto l'occasione di conoscere parecchi compagni usciti dopo anni di detenzione dalle spa-

giate galere. Ebbene, molti di essi sono ancora oggi presi dell'abitudine del lungo e arguto discutere. Non così Giovanni Zol. Sembrava che l'angustia della cella avesse compresso la molla delle sue energie per sprigionarle fra gli uomini. Era davvero instancabile: ispezionava i reparti, comandava le manovre, andava in ricognizione e trascinava addirittura grosse pietre sugli sbarramenti. Era dappertutto, insomma. Dopo la grande offensiva di settembre si mise immediatamente all'opera per riorganizzare i reparti, ma nella sua generosità non durò a lungo. Morì da uomo, come era vissuto.

Era una sera di novembre. Giovanni Zol era tornato da poco da Trieste con i piani del lavoro futuro. Appariva insolitamente allegro e fiducioso, ma non fece a tempo a comunicarci le prospettive per l'avvenire. In una casa fuori di mano fu sorpreso assieme con un compagno da una pattuglia di tedeschi. Trascinato sulla schiena nel cortile egli riuscì con una mano a chiudere dietro di sé la porta, bloccando tre dei soldati tedeschi nella casa, e con l'altra ad afferrare l'arma del rimasto per ingaggiare con lui il corpo a corpo. Il compagno riuscì a salvarsi grazie appunto alla presenza di spirito di Giovanni Zol. Ma egli, sopraffatto, cadde sotto la raffica quando già sembrava l'avesse spuntato.

Vorrei parlare di tanti altri compagni caduti le cui immagini, a sochchiudere gli occhi, mi appaiono vive anche nella lontananza del tempo, ma non saprei dove incominciare, né dove finire. Flavio Lazzarini, studente diciassettenne, che si tolse la vita dopo aver consumato le munizioni. Il commissario Stello Poptanot, il buon Albino Padovani e tanti altri caduti nell'agguato di Temenica. Il piccolo ferrarese, Mario che morì da eroe e di cui i paesani di Ranzano sanno raccontare l'eroica morte, il Sardo, di cui non ricordo il nome, che preferì morire tra i flutti del Vipacco piuttosto che cadere nelle mani dei carnefici, il commissario Quarantotto, da Rovigno, che cadde per coprire la ritirata dei compagni, Giulio Cubi, stretto in un inferno di fuoco sulla postazione, che gridava al nemico: «Arrendetevi banditi...», Norma massacrata dalle belve in camicia nera e altri ancora.

Cari i nostri Morti che avete diviso con noi le fatiche, le gioie e le speranze dell'epopea partigiana, ma non avete potuto dividere con noi la felicità della vittoria e della liberazione! Oggi, a dieci anni di distanza, forse abbiamo dimenticato qualche nome, qualche data, ma non il vostro sacrificio. Voi continuate a vivere fra noi come la parte più nobile di noi stessi, come l'immagine ancor viva di quegli ideali per i quali insieme abbiamo combattuto e Voi siete caduti. Noi Vi ricordiamo e Vi ricorderemo sempre, di Voi parleremo alle future generazioni perché ne siate l'esempio.

AGOSTINI ENNIO
Commissario politico della brigata «Fontanot»



Il Comando del reparto partigiano del Litorale meridionale

Tutto quello che sa Gigi

Che il bollettino non c'è perché la radio è in pezzi;
Che il bollettino non c'è perché manca la corrente;
Che il bollettino arriverà fra mezz'ora;
Che la guerra finirà domani, o al massimo dopodomani;
Che alla propaganda si lavora come negri, ma nessuno se ne accorge;
Che il Capo di S.M. non si è ancora accorto che per far filare in pieno la propaganda ci vogliono molti generi di conforto;
Che in fondo il «Meeting» non era poi uno schifo come dicono i maldicenti;
Che il Capo di S.M. è un gran bravo figliolo, ma è maledettamente restio a firmar buoni;
Che non ha importanza.

Quel giorno io compivo 40 anni.

NARCISO DELLA GROCE

Per compiere il breve tragitto impieghiamo più di un'ora, tra spartite continue, finché raggiungeremo la linea ferroviaria. Ci troviamo però circa tre metri sopra la stessa, in cima ad una scarpata dalla quale dovevamo calarci, e che era a poca distanza dal tunnel e dal presidio. Dal punto dove ci trovavamo, sentivamo benissimo i fascisti che parlavano tra loro in dialetto friulano.

Nell'ultimo tratto, compiuto nell'oscurità più assoluta e sotto le raffiche delle armi nemiche, due compagni che portavano le mine si erano dispersi. Così ora ci trovavamo in tre con una mina soltanto. Decisi di collocare almeno quella. Il guastatore si calò per primo, seguito da Ercole che portava la mina, una di quelle grandi e rotonde che servivano per i carri armati, e che ad un tratto gli cadde a terra producendo un sordo rumore.

I fascisti riaprirono un fuoco indavolato che durò per un quarto d'ora circa, quindi subentrò il silenzio più assoluto. Il nemico non

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Una tragica notte

DI CANDIDO NILO - BILL

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati

Il rifornimento ai combattenti veniva eseguito nei modi più improvvisati



Come nacque e combattè la "TRIESTE"

L'8 settembre 1943, con la capitolazione dell'Italia, tutta la popolazione della Regione insorse contro l'occupatore nazista. Immediatamente si costituirono numerose brigate che difendono un vasto territorio libero sul Carso, nella Valle del Vipacco e dello Isonzo e nell'Istria. Nei dintorni di Trieste ed in Istria centinaia e centinaia di antifascisti italiani, specialmente operai, combatte nelle file partigiane. In numero ancor maggiore partecipano alle lotte sul fronte Goriziano gli antifascisti italiani del monfalconese. Sul fronte di Merina per alcune settimane gli operai del cantiere di Monfalcone tengono con eroismo le posizioni, contrastando il passo all'azione delle fanterie e dei mezzi motorizzati tedeschi. Solo la grande offensiva, che ha visto l'impiego di alcune intere divisioni corazzate naziste, ha potuto stroncare questo slancio rivoluzionario della nostra popolazione. Molti combattenti italiani però rimangono, anche dopo l'offensiva, nelle file partigiane e il 12 ottobre viene costituito a Lokavica nei pressi di Kastanjevica sul Carso il battaglione Triestino d'assalto. Questo battaglione, diviso in tre compagnie, aveva inizialmente la consistenza di una cinquantina di combattenti. Esso ha svolto un grande ruolo in questo settore, ridestando lo spirito di resistenza e di lotta della popolazione italiana della Regione. Numerosissime furono le azioni di questo reparto, azioni di limitate entità, ma di grande efficacia contro le vie di comunicazione nemiche sul Carso inferiore e nel territorio di Monfalcone. Fra le azioni più importanti svolte da questo battaglione rientrano quella del Vallone, contro un camion della Wehrmacht, quella di Ozrenja nei pressi di Ranziano contro un camion ed una vettura di SS e di fascisti. In quest'attacco sono stati uccisi 40 soldati nemici e solo un fascista si è salvato fuggendo a Gorizia.

Nel gennaio del 1944 un gruppo di combattenti del battaglione ha effettuato un'azione contro il campo d'aviazione nazista di Ronchi nel corso della quale sono stati incendiati otto apparecchi al suolo. L'eco di questa azione fu molto vasta e fu menzionata anche da Radio Londra e da Radio Mosca.

ufficialmente «XVI. Brigata d'Assalto Garibaldi-Trieste». All'atto della costituzione hanno presenziato rappresentanti del IX. Corpo nonché un rappresentante del Corpo Volontario della Libertà dell'Alta Italia.

Dopo un periodo di riassetto, durante il quale veniva richiamato presso la Brigata un Battaglione che operava sul Carso (questa unità aveva fatto un'azione verso la fine di aprile, in un campo della Todt presso Monfalcone ed aveva prelevato una cinquantina di giovani, quasi tutti monfalconesi, che poi erano entrati a far parte della Brigata), il I. Battaglione è stato destinato a partecipare, assieme alla Brigata «Srečko Kosovel», ad un'azione contro i presidi fascisti di Montespino e Prevacina nella valle del Vipacco. In quest'azione il I. Battaglione si è brillantemente distinto. Suddiviso in quattro gruppi, ha partecipato, assieme alla brigata «Kosovel», alla eliminazione del presidio degli alpini di Montespino e di quello di Prevacina; da solo alla conquista di un ponte sul fiume Vipacco proprio sotto il paese di Tabor ed alla conquista del vicino mulino che serviva da alloggio al presidio del ponte. Il ponte è stato fatto saltare ed il mulino è stato incendiato. Questa azione ha avuto luogo nel mese di maggio del 1944.



Cannone partigiano in azione

Bela Krajina. Durante la marcia nella zona di Kočevje, sostenne uno scontro accanito con il nemico, al quale inflisse perdite rilevanti. Con la costituzione della Brigata «Fontanot» il IV. Battaglione vi entrò a far parte.

La Brigata Triestina, si è poi fortemente ingrandita con l'arrivo di oltre mille giovani giunti in montagna in seguito alla leva ordinata nelle città occupate dal gauleiter tedesco Reiner. In queste condizioni difficili la brigata subiva il rastrellamento tedesco iniziato nella Selva di Tarnova la mattina del 26 luglio 1944.

Il 9 agosto la Campagna Guastatori della Brigata faceva saltare il ponte ferroviario presso S. Giovanni di Duono. Dell'azione davano comunicazioni le radio alleate.

Dopo la riorganizzazione (nel corso della quale venivano inviati presso il VII. Corpo parte dei giovani giunti alla formazione, e che in seguito dovevano costituire la Brigata «Fontanot», mentre circa 350 venivano avviati nei Friuli) il 14 settembre 1944 la Brigata Triestina attaccava nuovamente il presidio fascista di Knež, nella valle del fiume Bacia.

Nel mese di settembre la Brigata che faceva parte della XXX. Divisione assumeva la denominazione di «XXX. Brigata d'Assalto Garibaldi-Trieste», denominazione che ha poi mantenuto fino alla fine della guerra.

Nel primi giorni del mese di ottobre del 1944, due battaglioni della Brigata Triestina, partecipavano assieme a formazioni della XXX Divisione ad un attacco contro il presidio belgardista di Montenero d'Istria, tenendo postazioni sulla strada di Istria, dove fermavano un camion nemico e lo incendiavano.

Assieme alle altre formazioni della zona, la Brigata ha sostenuto combattimenti vari durante il rastrellamento iniziato dalle forze naziste e dalla X Mas l'8 ottobre 1944.

Altri combattimenti, nella zona di Cal di Canale - Cal di Tolmino - Locavizza, si svolsero nel mese di novembre.

Successivamente la Brigata partecipava ai combattimenti durante il rastrellamento nazifascista dal 16 al 30 dicembre 1944.

Nei primi giorni del mese di gennaio 1945, la Brigata teneva postazione a Carnizza, mentre la Brigata «Kosovel» eliminava i fascisti della X Mas che avevano messo un presidio a Tarnova.

Il giorno 19 gennaio 1945 la Brigata Trieste respingeva dopo aspro combattimento presso Vertovino una forte formazione nemica. Qualche giorno prima una pattuglia aveva attaccato presso Vertovino due camion di belgardisti, infliggendo perdite al nemico.

L'8 febbraio e giorni successivi, la Brigata, mentre si trovava a S. Tomaso e Skrlja presso Aidussina, subiva ancora un rastrellamento da parte del nemico. Sosteneva combattimenti presso S. Tomaso, a Predmea, sul monte Claven, presso Loqua ed altri ancora nella Selva di Tarnova.

La Brigata Triestina veniva quindi trasferita per un periodo di riposo nella zona di Circhina, quindi a Novacchi e successivamente prendeva posizione presso Cabruce e presidiava la zona posta sopra il presidio belgardista di Poljane.

In questa zona, la Brigata veniva investita, il 21 marzo dal grande rastrellamento nazifascista, trovandosi così subito impegnata nei primi combattimenti.

Secondo le direttive del IX. Corpus, assieme ad altre formazioni, la Brigata Triestina tentava inutilmente di rompere l'accerchiamento e portarsi fuori zona, sostenendo un duro combattimento presso la chiesetta di S. Lenard, nella zona di Skofja Loka. Ritirata sul monte Blegas, la Brigata veniva accerchiata da forze tedesche, ma riusciva a forzare l'accerchiamento; quindi raggiungeva il lago di Bohinj ai primi giorni di aprile 1945.

Verso il 10 aprile presso Stare Fužine la brigata respingeva un attacco sferrato dai nazi-fascisti usciti da Bohinska Bistrica. Richiamata dal comando del IX. Corpo si portava a Vojško dove iniziava

Buonumore in brigata
TUTTO QUELLO CHE SA IL CAPO DI S.M.
Che lui un giorno o l'altro scriverà qualcosa su quelli della propaganda da far ridere alle loro spalle tutta la Brigata per un paio di mesi:
Che avrebbe bisogno di un permesso per andare a tagliar foraggio in quel di Carbonari;
Che quelli della propaganda sono lingue malefiche, ma a lui non lo toccano;
Che un giorno o l'altro si stanca ed allora...
Che lui oggi ha firmato 70.000 buoni, e non firma più niente nemmeno se crolla l'universo;
Che ha una voglia pazza di «suf» col latte acido;
(Da «La Voce del Bosco» nro. 13 del 7. 10. 44)

La Brigata Triestina veniva quindi trasferita per un periodo di riposo nella zona di Circhina, quindi a Novacchi e successivamente prendeva posizione presso Cabruce e presidiava la zona posta sopra il presidio belgardista di Poljane.

In questa zona, la Brigata veniva investita, il 21 marzo dal grande rastrellamento nazifascista, trovandosi così subito impegnata nei primi combattimenti.

Secondo le direttive del IX. Corpus, assieme ad altre formazioni, la Brigata Triestina tentava inutilmente di rompere l'accerchiamento e portarsi fuori zona, sostenendo un duro combattimento presso la chiesetta di S. Lenard, nella zona di Skofja Loka. Ritirata sul monte Blegas, la Brigata veniva accerchiata da forze tedesche, ma riusciva a forzare l'accerchiamento; quindi raggiungeva il lago di Bohinj ai primi giorni di aprile 1945.

Verso il 10 aprile presso Stare Fužine la brigata respingeva un attacco sferrato dai nazi-fascisti usciti da Bohinska Bistrica. Richiamata dal comando del IX. Corpo si portava a Vojško dove iniziava

La Brigata Triestina veniva quindi trasferita per un periodo di riposo nella zona di Circhina, quindi a Novacchi e successivamente prendeva posizione presso Cabruce e presidiava la zona posta sopra il presidio belgardista di Poljane.

In questa zona, la Brigata veniva investita, il 21 marzo dal grande rastrellamento nazifascista, trovandosi così subito impegnata nei primi combattimenti.

Secondo le direttive del IX. Corpus, assieme ad altre formazioni, la Brigata Triestina tentava inutilmente di rompere l'accerchiamento e portarsi fuori zona, sostenendo un duro combattimento presso la chiesetta di S. Lenard, nella zona di Skofja Loka. Ritirata sul monte Blegas, la Brigata veniva accerchiata da forze tedesche, ma riusciva a forzare l'accerchiamento; quindi raggiungeva il lago di Bohinj ai primi giorni di aprile 1945.

Verso il 10 aprile presso Stare Fužine la brigata respingeva un attacco sferrato dai nazi-fascisti usciti da Bohinska Bistrica. Richiamata dal comando del IX. Corpo si portava a Vojško dove iniziava

La Brigata Triestina veniva quindi trasferita per un periodo di riposo nella zona di Circhina, quindi a Novacchi e successivamente prendeva posizione presso Cabruce e presidiava la zona posta sopra il presidio belgardista di Poljane.

In questa zona, la Brigata veniva investita, il 21 marzo dal grande rastrellamento nazifascista, trovandosi così subito impegnata nei primi combattimenti.

Secondo le direttive del IX. Corpus, assieme ad altre formazioni, la Brigata Triestina tentava inutilmente di rompere l'accerchiamento e portarsi fuori zona, sostenendo un duro combattimento presso la chiesetta di S. Lenard, nella zona di Skofja Loka. Ritirata sul monte Blegas, la Brigata veniva accerchiata da forze tedesche, ma riusciva a forzare l'accerchiamento; quindi raggiungeva il lago di Bohinj ai primi giorni di aprile 1945.

Verso il 10 aprile presso Stare Fužine la brigata respingeva un attacco sferrato dai nazi-fascisti usciti da Bohinska Bistrica. Richiamata dal comando del IX. Corpo si portava a Vojško dove iniziava



Sosta nella tormenta

LE NEVI DEI GORJANCI SI ARROSSARONO DEL SANGUE DI SLOVENI E ITALIANI AFFRATELLATI

La Brigata "Fontanot"

Era una bella giornata del tardo autunno quando nel villaggio Suhor si costituì la brigata «Fontanot», alla presenza del commissario del VII. Corpus, comp. Jurec Hribar. La brigata contava allora circa 700 uomini. Alla cerimonia partecipò tutta la popolazione di Suhor. Già il giorno seguente la brigata partiva per la linea di combattimento, occupando posizioni sul fronte Podgrad-Pristava, nelle vicinanze di Novo Mesto.

La «Fontanot» nacque in una situazione del tutto particolare. I tedeschi, ingannati da una propaganda che non lasciava loro intravedere ancora la rovina che si stava già chiaramente delineando, intensificavano la loro attività criminale.

Il fronte di liberazione (OF) e lo Stato Maggiore del E.P.I. contrapposero a questa attività opportune, contromisura. Il commissario del Comando Superiore, comp. Boris Kidric, si interessò particolarmente alla costituzione del Battaglione austriaco e di nuova unità partigiana italiana. Nella scuola per allievi sottufficiali del VII. Corpus ebbe inizio nella Bela Krajina un corso per sottufficiali italiani, durata tutta l'estate e che costituì il nerbo della «Fontanot». Dobbiamo sottolineare inoltre che questa non era solamente un fattore militare importante, ma anche e soprattutto, politico. Essa era in continuo contatto con le masse slovene e contribuì molto al consolidamento della fratellanza fra i due popoli.

Della nuova brigata «Fontanot» vennero a far parte molti italiani che già possedevano un'esperienza di lotta partigiana. La brigata fu diretta dal commissario politico comp. Mario Abram, che seppe guidarla con grandi successi nelle situazioni più difficili e complicate. Tutti gli ufficiali, con poche eccezioni, erano italiani.

Nel dicembre 1944, quando la brigata si trovò fra le nevi dei Gorjanci, la vita nella brigata divenne più che dura. A Novo Mesto vi era una grande unità tedesca e molti «domobranec». I combattenti della «Fontanot» se la cavavano abbastanza bene. La popolazione del luogo era organizzata nel F. L. e comprese che gli italiani della «Fontanot» nulla avevano a che fare con quelli dell'Esercito fascista che incendiavano le loro case. Fra la popolazione e la «Fontanot» si formò così la più stretta collaborazione. Succedeva alle volte che, causa le grandi nevicate, la brigata non poteva avvicinarsi a Novo Mesto per attaccare il nemico. In questi casi essa lavorava nei villaggi aiutando i contadini. La popolazione di Podgrad e Pristava ricorda ancora i bravi ragazzi della «Fontanot» che tagliavano la legna, portavano acqua, lavoravano nelle stalle e riparavano strade.

La brigata era politicamente e militarmente ben preparata. Si stampavano allora in lingua italiana il «Corriere partigiano» e tutta una serie di opuscoli e pubblicazioni. L'attività politica e culturale era pure intensa.

Nella prima metà del mese di marzo 1945 la «Fontanot» si trasferì nel settore Veliki e Mali Ljuban - Mrasevo. A Mrasevo si venne a un sanguinoso scontro coi «domobranec», che perdettero pure un colonnello. Fra i partigiani italiani, caduti sul campo di battaglia, furono anche i comp. Quarantotto e Collens. Alla fine dello stesso mese la brigata si

spostò nella Suha Krajina fermandosi a Smuka. La Suha Krajina era considerata come il territorio più duro e difficile.

Alcune settimane prima della grande battaglia del 15 aprile, la brigata organizzò un grande meeting. Il programma culturale fu eseguito dal coro e dalla compagnia di prosa. Che bel successo! Le canzoni friulane echeggiarono fra i monti del Rog. Pochi giorni dopo la Suha Krajina veniva attaccata da più di 20.000 tedeschi, «domobranec» e reparti di Vlasov. Nei combattimenti, estremamente duri, caddero molti della «Fontanot». Fra essi anche l'ufficiale operativo Giulio Cubi da Trieste.

Gravemente rimase ferito il vicecommissario Orfeo Vigna, pure triestino. Tre settimane dopo, la «Fontanot» collaborò alla liberazione di Lubiana e raggiunse quindi Trieste liberata.

Il nome della «Fontanot» è il simbolo di un passato glorioso, di eroici combattenti italiani che immortalarono questo nome nella storia della rivoluzione popolare jugoslava che, sotto la guida del glorioso Partito Comunista, con a capo il compagno Tito, unirono in fraterna unità tutti i popoli jugoslavi e con essi i sinceri ed onesti democratici italiani.

Ruiba Bruno e Vilhar Srečko



Un gruppo di gapisti a Col

G. A. P. nella Lotta di Liberazione Nazionale

All'insegna dell'ardimento

Dopo la VI. offensiva tedesca del settembre 1943, con la costituzione del battaglione Triestino d'assalto, venivano formati pure i Gruppi d'azione partigiana che dovevano essere gli organi di sicurezza nella Lotta di Liberazione. L'attività principale di questi gruppi consisteva in sabotaggi e diversioni, nella lotta contro le spie e i traditori, nella protezione degli organi del Potere Popolare costituiti e degli organi addetti al rifornimento delle unità combattenti.

Il raggio d'azione degli organi di sicurezza del Battaglione G.A.P., che operava in collegamento con la Brigata Triestina d'assalto e che nel settembre 1944 si aggregava alla seconda Brigata V.D.V., si estendeva dal Carso alla zona del monfalconese e più volte operava pure oltre Isonzo. L'azione costante dei combattenti di questi gruppi, che giornalmente sfidavano a tu per tu il nemico, è stata un enorme contributo per il movimento partigiano sia nelle zone libere, ma ancor più nelle zone occupate.

Non si può fare a meno nella ricorrenza del X. anniversario della costituzione delle Brigate del Litorale di ripiegare le azioni più importanti del nostro Battaglione. Costituitosi nel novembre del 1943, attraverso i suoi gruppi condusse le

prime azioni contro gli elementi che volevano organizzare nella zona del monfalconese il Fascio repubblicano, e nello stesso tempo molestò i nazifascisti nei loro stessi covi.

Nel 1944 i G. A. P. intensificavano ulteriormente la loro attività di protezione degli organi del Potere popolare e di quelli addetti ai rifornimenti che operavano nella zona del monfalconese, occupata dal nemico. Oltre all'eliminazione dei noti fascisti (Falchi, Ferrari, Rebecchini, Blechi ed altri ancora) e

di spie e traditori, meritano ricordate altre azioni svolte dai G. A. P.: la cattura di due camion con rimorchio carichi di armi tedesche in località Versa (località del Friuli nei pressi di Palmanova); l'azione di Palazzolo della Stella nei pressi di Latisana, dove sono stati fatti saltare il ponte sulla ferrovia e sulla strada, l'asporto di vestiario da Topoglian, di materiali dai Cantieri di Monfalcone, di viveri, tabacco e altri generi.

L'azione dei gruppi di sicurezza si faceva sempre più difficile man mano che si avvicinava la primavera 1945. Le forze nemiche, respinte dal fronte italiano, si accalcarono nella zona del monfalconese e sul Carso, campi d'azione dei nostri gruppi. In questo periodo caddero vari compagni: Pahor Federico (Americano), il nostro eroico comandante, caduto durante un'azione a Vermegliano (Ronchi), l'8 dicembre 1944; De Bianchi Oliviero (Americano); Tomasini Ugo (Lupo); Candotti Lorenzo, Tonini Alferino (Brontolo), Fissangher Romolo, Fontanot Licio, Nuci ed altri eroici combattenti che offrirono in olocausto alla libertà la loro vita.

Nonostante tutte le difficoltà, il nostro battaglione ha saputo tener sempre alto l'onore partigiano fino alla vittoria, fino alla liberazione delle nostre terre.

Nel radioso 1. Maggio 1945 il nostro Battaglione, che operava nell'ultimo periodo sul Carso, dopo aver abbattuto le ultime resistenze nemiche, entrava vittorioso in Monfalcone, liberando sino all'Isonzo la nostra terra, che per lunghi anni aveva soggiaciuto all'imperialismo italiano.

La «GARIBALDI TRIESTE» è la custode delle tradizioni rivoluzionarie della classe lavoratrice triestina e dei valori della lotta di liberazione, condotta assieme ai popoli della Jugoslavia socialista per l'emancipazione sociale e nazionale.



I carri armati dell'A.P.J. nelle vie di Trieste liberata

Alla fine dello stesso mese un scelto reparto del battaglione ha condotto a termine con successo un'operazione, eliminando con una azione eroica il traditore Walter Garlaschi-Blechi, che fatto prigioniero dai tedeschi si era messo al loro servizio conducendo azioni punitive terroristiche contro l'inerme popolazione del Carso. I compagni di questo reparto riuscirono in primo tempo a ferire il Blechi a Vermegliano e successivamente, avendo saputo che egli era stato ricoverato all'ospedale di Monfalcone, vi facevano irruzione liquidandolo assieme alla madre, anch'essa nota collaboratrice delle SS.

Durante questo periodo il battaglione triestino d'assalto aveva fatto parte della brigata «Srečko Kosovel», seguendo però un'operazione propria. Con il mese di febbraio 1944 il battaglione passava alle dipendenze del Juzno Primorski Odr.

Nel corso della sua attività il battaglione andava ingrandendosi numericamente per l'afflusso di nuovi combattenti attratti dalla gesta eroica dei partigiani italiani del Carso. Nel mese di marzo al battaglione triestino si unirono anche i combattenti italiani già facenti parte delle formazioni dell'Istria. Ben presto il battaglione era riuscito a guadagnarsi la più completa fiducia e la viva simpatia della popolazione slovena del Carso che provvedeva a tutte le sue necessità.

Per tutto questo periodo di tempo il Battaglione Triestino d'Assalto aveva fatto parte operativamente della Brigata «Srečko Kosovel», conducendo però azioni per conto proprio. Con il mese di febbraio 1944 il Battaglione passò alle dipendenze del «Juzno Primorski Odr».

Nello stesso periodo di tempo il Battaglione Triestino è andato ingrandendosi per l'afflusso di nuovi venuti dalla città, di elementi italiani che si trovarono nelle varie unità slovene e che man mano venivano aggregati al Battaglione, nonché per l'arrivo di una trentina di compagni che avevano in precedenza dato vita ad una formazione italiana, la quale aveva agito nell'Istria, nella zona tra Cosina, S. Pietro del Carso e Bistrica. Nel mese di febbraio, la formazione citata era stata avviata presso il Battaglione Triestino.

Con l'ulteriore aumento del numero dei combattenti, venne la trasformazione del Battaglione in Brigata. Il 5 aprile 1944, a Locavizza sopra Chiapovano, è stata costituita la Brigata, che veniva denomina-

Subito dopo, sulla strada di ritorno, il Battaglione ha tenuto postazione sotto S. Tomaso, presso Aidussina, durante un attacco ad una grossa colonna motorizzata tedesca, che è stata completamente distrutta.

Subito dopo il rientro in Brigata del I. Battaglione, il II. Battaglione, partecipava ai combattimenti presso S. Lucia. Il III. Battaglione invece insieme alla Brigata «Simon Gregoric» attaccava il presidio nemico di Prevallo infliggendogli gravi perdite.

Nel mese di giugno la Brigata, aggregata alla XXX Divisione prendeva parte all'azione contro il presidio nemico di Vipacco, con il compito di protezione in vari punti (Montenero d'Istria, Zolla, ecc.) dove avrebbero potuto affluire rinforzi al presidio attaccato, e partecipando direttamente all'azione.

Alla fine del mese di giugno 1944, tutta la Brigata ha preso parte assieme alle altre formazioni del IX. Corpo ad una azione generale nella valle del fiume Bacia. Obiettivo immediato dell'azione l'eliminazione del presidio fascista di Knež. Durante l'attacco è stato probabilmente danneggiato un locomotore che tentava di forzare il passaggio sulla linea ferroviaria.

Su decisione del comando della Brigata, il I. Battaglione, opportunamente selezionato, il 19 luglio 1944 è partito per il Friuli.

Questo Battaglione, ha partecipato nei Friuli, ad un combattimento contro forze tedesche che tentavano una incursione nel territorio libero. Il Battaglione, schierato in pianura all'imbocco di una vallata, subito fuori del paesetto di S. Gerisio, presso Nimfe, ha mantenuto per un'intera settimana le proprie posizioni respingendo tutti gli

LO SCONTRO

Il giorno 19 novembre venne dato finalmente l'ordine di marcia. Allora eravamo accampati in un boschetto nelle alture circostanti Kastanjevica. In due colonne dovevamo portarci nei pressi di Jamiano, all'altezza del Lago di Dobberd, sull'autostrada del Vallone. Giornalmente su quella strada transitavano colonne di automezzi tedeschi. L'ordine di azione diceva appunto: «due forti pattuglie con fucili mitragliatori bloccano i due punti distanti circa un chilometro l'uno dall'altro la strada. Lasciano libero passaggio ad una piccola colonna nemica, che il grosso del battaglione attaccherà nei pressi di Dobberd ammantandola».

Furono apposte vedette con mezzi di segnalazione ottica sulle alture e poi gli uomini presero le posizioni stabilite, lungo lo stradone. Passano lunghi minuti di svernante attesa. Alcune false segnalazioni, poi la vedetta segnala l'avvicinarsi di una colonna tedesca. Gravi interrogativi passano per la nostra mente. Si tratta di trasporti comuni oppure di truppa numerosa e armata?

Finalmente un camion sbucca dalla curva di Jamjano. Lo segue a poche decine di metri una vettura. Appostati ai lati della strada at-

tendiamo il segnale. Per primo entra in azione l'Alpino. Si leva dalla postazione quando il camion gli è a qualche metro di distanza e scaglia una bomba a mano nella cabina. Poi spara con il mitra. Sterzata brusca dell'automezzo che si blocca di traverso in mezzo alla strada. La vettura che lo segue rallenta per un attimo, ma riesce a superare il camion ed a grande velocità fila sull'asfalto in direzione di Gorizia, seguita da scariche di mitra e bombe a mano.

Contro il camion bloccato apriamo una furiosa grandinata di pallottole. Ancora non sappiamo quanti nemici abbiamo di fronte. Vediamo solo quelli in cabina che, al riparo del motore, tentano di resistere sparando verso le nostre posizioni. Improvvisamente dalla curva appare un'altra vettura. A bordo vi sono dei civili, per questo forse la pattuglia non l'ha costretta a fermarsi. C'è un momento di indecisione e di confusione nelle nostre file. Non sappiamo se sparare o meno. Quell'attimo di tregua basta ad uno dei tedeschi del camion per saltare sulla macchina che si è quasi fermata all'altezza del camion per poi ripartire a grande velocità verso Gorizia.

Nervosi per lo scorno, dopo ancora breve sparatoria ci lanciamo all'assalto del camion con le bombe, e lo diamo alle fiamme.

Mentre stavamo per ritirarci, ecco sopraggiungere un'altra macchina. Senza indecisioni stavolta la costringiamo a fermarsi. Mentre i civili che erano a bordo vengono messi in libertà, la vettura ci serve per portare al nostro accampamento il poco bottino trovato sul camion. Poi la impieghiamo ancora per molti giorni - la guidava Armando - sulle strade del Carso, dove il battaglione d'assalto dominava sicuro in quei mesi.

Questa prima azione, pur non essendo riuscita in pieno, fu una ottima scuola di ardimento e di tecnica per gli attacchi di diversione che furono in seguito più frequenti e efficaci.

Il giorno 19 novembre venne dato finalmente l'ordine di marcia. Allora eravamo accampati in un boschetto nelle alture circostanti Kastanjevica. In due colonne dovevamo portarci nei pressi di Jamiano, all'altezza del Lago di Dobberd, sull'autostrada del Vallone. Giornalmente su quella strada transitavano colonne di automezzi tedeschi. L'ordine di azione diceva appunto: «due forti pattuglie con fucili mitragliatori bloccano i due punti distanti circa un chilometro l'uno dall'altro la strada. Lasciano libero passaggio ad una piccola colonna nemica, che il grosso del battaglione attaccherà nei pressi di Dobberd ammantandola».

Furono apposte vedette con mezzi di segnalazione ottica sulle alture e poi gli uomini presero le posizioni stabilite, lungo lo stradone. Passano lunghi minuti di svernante attesa. Alcune false segnalazioni, poi la vedetta segnala l'avvicinarsi di una colonna tedesca. Gravi interrogativi passano per la nostra mente. Si tratta di trasporti comuni oppure di truppa numerosa e armata?

Finalmente un camion sbucca dalla curva di Jamjano. Lo segue a poche decine di metri una vettura. Appostati ai lati della strada at-



Un gruppo della «Triestina» posa dinanzi all'obiettivo



Combattenti della «Fontanot» a Suhor

Egone Settomini

Tomasin Plinio